

*Tra sinistra israeliana e mondo arabo*

Nella prima metà degli anni Sessanta, Israele – sebbene in maniera contenuta – rappresentò un oggetto di interesse politico da parte dei dirigenti del PCI che si occupavano di questioni internazionali. Non sfuggì, ad esempio, l'azione che il governo israeliano aveva cominciato a svolgere tra i paesi di nuova indipendenza del Terzo Mondo cercando di spezzare quell'isolamento nel quale il conflitto con i paesi arabi lo costringeva. Questa politica di penetrazione – che aveva sì obiettivi politici, ma anche importanti finalità economiche – era vista a Botteghe Oscure con un certo sospetto<sup>1</sup>. Lo stesso PCI fu fatto segno di interesse da parte di esponenti politici e movimenti della società israeliana. Nel giugno del 1963, il segretario generale del ministero degli Affari Esteri di Tel Aviv, dopo aver incontrato un esponente di secondo piano del partito, in quel momento in viaggio in Israele, aveva «chiesto come il PCI avrebbe accolto un invito a visitare» il paese. Alla risposta positiva il ministero fece pervenire tale invito a Botteghe Oscure a nome della «COMMISSIONE COMUNE DEI MOVIMENTI KIBBUZZISTICI [...] (l'organizzazione ufficiale delle Cooperative)<sup>2</sup>. La proposta fu ulteriormente valutata con un certo interesse tant'è che la Segreteria, nella riunione del 2 luglio, l'approvò; il 6 settembre si decise la costituzione di una delegazione di un certo

<sup>1</sup> Cfr. *Relazione sulla III Conferenza di solidarietà afroasiatica tenuta a Moshi (Tanzania) dal 4 al 10 febbraio 1963* di E. Sarzi Amadei, s. d., APCI, b. 1165. L'estensore del documento citava come esempio il viaggio che il ministro degli Esteri israeliano, Golda Meir, stava intraprendendo in «Tanganyka» proprio nei giorni della Conferenza. Sulla politica di penetrazione del governo di Tel Aviv tra i paesi di nuova indipendenza v. V. D. Segre, *Il bottone di Molotov. Storia di un diplomatico mancato*, Corbaccio, Milano 2004, in particolare le pp. 163-192.

<sup>2</sup> *Nota per la Segreteria* di Giuliano Pajetta, 28 giugno 1963 in APCI, Verbali Segreteria, 1963, riunione del 2 luglio, MF 25, allegato. Il maiuscoletto è nel testo.

rilevo composta da Gerardo Chiaromonte e Giordina Arian Levi, l'uno membro del Comitato Centrale e l'altra deputata, esperta di questioni ebraiche.

Questa decisione risolveva anche un altro problema che da tempo era sul tavolo della Sezione Esteri del PCI: i ripetuti inviti del PC israeliano a inviare una delegazione ufficiale in Israele. Ogni volta che questo partito celebrava il suo congresso perveniva a Botteghe Oscure la sollecitazione a parteciparvi. In genere la Segreteria optava per un semplice messaggio di saluto<sup>3</sup>. Questo viaggio ufficiale avrebbe dato l'opportunità alla delegazione del PCI di non essere completamente monopolizzata dai comunisti locali, ma di riuscire ad attivare un giro di contatti più largo. In qualsiasi modo bisognava dare un certo rilievo alla collaborazione tra i due partiti, notava Chiaromonte; era quindi opportuno evitare che una visita «[...] che avesse accolto soltanto l'invito del movimenti kibbuzistici [marcasse] ancora di più le difficoltà e un certo isolamento del Partito comunista»<sup>4</sup>. Il viaggio ebbe luogo tra il 17 e il 24 ottobre 1963.

La questione del «doppio invito», però, finì per generare «qualche imbarazzo»<sup>5</sup>. Gli esponenti del PC israeliano, infatti, non si dettero per intesi della molteplicità di obiettivi della visita di Chiaromonte e Levi; cercarono a tutti i costi di evitare che gli italiani incontrassero personalità politiche al di fuori della loro ristretta cerchia. La prima annotazione fu quindi che il partito israeliano soffriva di un certo isolamento determinato anche da un suo «atteggiamento chiuso» verso le altre forze politiche progressiste. D'altronde – e questo avrebbe dovuto essere chiaro ai membri della delegazione del PCI – «era la prima volta che una delegazione del nostro partito si incontrava con loro» e questo dà la misura dell'importanza che i dirigenti comunisti israeliani attribuivano all'occasione. I colloqui con gli esponenti dell'Ufficio politico del PC israeliano affrontarono diversi temi. Di gran-

<sup>3</sup> Questo era avvenuto anche in occasione dell'ultimo congresso del PC israeliano, nel maggio del 1961. Cfr. Giuliano Pajetta alla Segreteria, 5 maggio 1961, APCI, allegato a Verbali Segreteria, 1961, riunione del 9 maggio.

<sup>4</sup> *Relazione sul viaggio in Israele*, 30 ottobre 1963, di G. Chiaromonte, APCI, MF 492, ff. 2923-2933, cfr. in particolare p. 2.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Il motivo della riunificazione dei due impegni politici, quello con il PC e quello con il movimento dei kibbutz, fu presentato dagli italiani, con un'*escamotage*, come una scelta obbligata determinata dal poco tempo che i dirigenti del PCI avevano a loro disposizione per realizzare contatti di natura internazionale.

de interesse per il nostro studio sono le posizioni che espressero sui rapporti «con i paesi e i partiti comunisti arabi»<sup>6</sup>.

Il problema sembrava avere due aspetti: «uno interno allo Stato d'Israele, l'altro internazionale»:

Sul piano interno, non vi è dubbio che il PC d'Israele segue con fermezza e coraggio una politica giusta contro le discriminazioni razziali e contro la guerra. [...] è, a tutt'oggi, l'unico partito che persegua con decisione e senza oscillazioni una politica di difesa degli arabi e dei loro diritti all'interno di Israele e anche di quelli che sono stati costretti ad abbandonare la Palestina [...] oltre un milione di unità<sup>7</sup>.

Chiaromonte notava come nel 1956 il PC israeliano fosse «stato l'unico partito a opporsi alla guerra contro l'Egitto». Questa decisione aveva determinato il suo totale isolamento dalle altre forze politiche e, proprio durante la crisi di Suez, lo aveva costretto «quasi ai margini dell'illegalità». Questa situazione si era creata per le tensioni del contesto bellico che avevano generato «un'atmosfera di nazionalismo e sciovinismo (e anche razzismo)». Il dirigente comunista italiano non esitava a notare come questo clima politico fosse «[...] ancora oggi presente»<sup>8</sup>.

Abbiamo detto come la difesa delle istanze dei profughi palestinesi fosse «uno degli assi fondamentali della politica e della lotta dei comunisti d'Israele»<sup>9</sup>; nonostante l'esiguità dei numeri, chiaro segno di questo indirizzo era la composizione del gruppo parlamentare alla Knesset: su cinque componenti, due erano arabi. E questo, secondo i dirigenti israeliani, avrebbe dovuto avere un peso sul versante dei rapporti con i partiti comunisti dei paesi arabi:

Nella migliore delle ipotesi (come, ad esempio, in una recente conferenza dei partiti dei paesi arabi) ignorano l'esistenza dello Stato d'Israele: e, di fatto [...] non si oppongono alle prese di posizione dei governi di quei paesi che affermano tuttora la necessità di cancellare la

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 5. Le prime discussioni furono dedicate principalmente alle questioni interne al movimento comunista internazionale, in particolar modo i rapporti con il partito comunista cinese e la proposta di un'organizzazione di un'altra conferenza internazionale dei partiti comunisti; nel comunicato finale le due delegazioni si dicevano concordemente d'accordo su diversi temi della vita internazionale come «la politica della distensione e del disarmo» e favorevoli all'«accordo di Mosca sulla moratoria atomica».

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 5-6.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 6.

stessa esistenza dello Stato d'Israele. La cosa è particolarmente grave (sempre secondo i compagni d'Israele) in Siria<sup>10</sup>.

Ma la «discriminazione» dei comunisti israeliani, per opera dei comunisti arabi, sembrava essere estesa anche alle assise del comunismo mondiale. Il segretario generale del PC israeliano

[fece] anche qualche accenno alla politica del PCUS: e [criticò] esplicitamente quanto si verificò alla Conferenza di Mosca del 1960, quando in sostanza si fece in modo (da parte dei compagni sovietici) di aderire al desiderio dei compagni arabi di non avere contatto alcuno con i compagni d'Israele. [...] ancora oggi nessun rapporto esiste fra il PC d'Israele e i compagni dei paesi arabi. Lo stesso ufficio di presidenza e di segreteria della Federazione sindacale mondiale non accetta, nemmeno come invitati, i rappresentanti comunisti della Histadrut (che uscì dalla FSM al tempo dei fatti di Ungheria e della guerra del Sinai) per l'opposizione dei sindacati arabi<sup>11</sup>.

Indubbiamente l'isolamento anche all'interno del movimento comunista internazionale era forte; Chiaromonte osservò che questo problema era stato presentato alla delegazione del PCI «non solo perché lo conoscessimo ma anche perché facessimo qualcosa nei limiti delle nostre possibilità»<sup>12</sup>. Questa richiesta sembra mettere in evidenza come fosse vista, in quel momento, la posizione dei comunisti italiani in relazione alla situazione mediorientale e, più specificamente, a Israele. Il PCI era un partito fortemente antimperialista, sostenitore delle rivendicazioni dei paesi arabi, ma tutt'altro che contrario all'esistenza dello stato ebraico e agli ebrei stessi. La sua impostazione di fondo verteva ancora sulla realizzazione della convivenza delle due entità: in questo senso le idee di Botteghe Oscure collimavano largamente con quelle dei comunisti israeliani.

Sull'attività di questi ultimi, però, Chiaromonte non faceva mancare alcuni rilievi di natura critica sul piano della politica interna. Si notava lo scarso radicamento che il PC aveva tra la popolazione ebraica; gli arabi inoltre votavano comunista più che per adesione ideologica, per manifestare la loro opposizione integrale allo Stato d'Israele<sup>13</sup>. Il dirigente comunista sottolineava come l'azione

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 6-7.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 7. Esempio di questo erano i risultati elettorali di una città «di 25.000 abitanti, di cui 5.000 arabi» come Haifa: lì il PC israeliano otteneva anche

politica fosse eccessivamente indirizzata verso un «dibattito 'ideologico'» e una radicale difesa dell'URSS e dei paesi socialisti; invece il PC sarebbe dovuto essere maggiormente impegnato «in un'azione politica che parta dai problemi gravi che stanno di fronte a quel paese»<sup>14</sup>. Questo è un passaggio importante che ben descrive quali fossero le idee di un giovane dirigente come era Chiaromonte – ben rappresentative del pensiero del PCI – su quale dovesse essere la politica «comunista» in un paese come Israele. Il partito doveva occuparsi di questioni concrete, non disperdere il proprio potenziale politico combattendo battaglie di principio che non mirassero a un miglioramento effettivo della situazione sociale. Il dirigente italiano invitava i compagni israeliani a percorrere la strada del pragmatismo politico. Questo tenendo conto anche della diffusa contrarietà che nella società incontravano le prese di posizione dell'Unione Sovietica:

L'agitazione e la propaganda antisovietica sono assai forti, e sono continuamente alimentate dalle immigrazioni di ebrei dai paesi socialisti e dalle notizie che tuttora giungono dall'URSS e che vengono naturalmente ampliate e diffuse con grandi mezzi<sup>15</sup>.

L'altra critica che Chiaromonte rivolgeva ai comunisti israeliani era quella riguardante il loro atteggiamento riguardo al fenomeno dei kibbutzim. Il PC israeliano era completamente escluso da questo movimento, non solo per volontà degli altri partiti, ma anche per le critiche di tipo ideologico che gli indirizzava. E questo appariva un errore:

È vero che la base di questo movimento è una base sionistica; ed è vero anche che esiste una decisa discriminazione nei confronti dei comunisti. Tuttavia esso appare ancora oggi [...] come un movimento importante, reale, fornito di un certa carica ideale e politica [...] mi è sembrato che i compagni sottovalutino la possibilità di un'azione politica che faccia partecipi i comunisti di una battaglia [...] dall'interno del movimento reale esistente nelle campagne e nelle città, per quanto

il 30% dei consensi in alcuni quartieri arabi, ma soltanto 200 voti tra la popolazione ebraica.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Chiaromonte aggiungeva: «Un dirigente del MAPAM, di origine italiana, che mi ha accompagnato per conto del movimento dei kibbutz, mi ha fatto vedere una raccolta di ritagli della *Pravda* dell'ultimo anno: si tratta di cose veramente assai gravi e assurde». Il MAPAM era il partito socialista «di sinistra».

siano grandi gli equivoci (di natura socialdemocratica, o anche, addirittura, di natura razzista)<sup>16</sup>.

La scelta di partecipare a questa strutturazione collettivistica della società avrebbe potuto produrre grandi novità nel panorama politico israeliano: la prospettiva non poteva che essere il riavvicinamento di tutti i partiti di sinistra. Tutto ciò avrebbe potuto incidere profondamente sugli sviluppi della situazione economica e politica del paese. In definitiva Chiaromonte proponeva ai comunisti israeliani la realizzazione di una «politica delle larghe intese» con tutti i partiti di sinistra, sia nell'apparato produttivo che nella stessa Knesset. Ciò avrebbe potuto determinare l'avvio di un processo di trasformazione della società israeliana in senso socialista. Non va dimenticato che per il PCI – partito autenticamente anticapitalista – rimaneva ancora questa la vera soluzione dei problemi di Israele: l'abbandono del sistema capitalista vincolato all'imperialismo internazionale.

Dalla relazione emergeva anche con una certa chiarezza l'opinione che il dirigente comunista si era fatto dell'ambiente politico in cui si svolgeva l'azione del PC israeliano. Oltre all'osservazione su alcune degenerazioni «di natura razzista» dell'organizzazione dei kibbutzim, emergeva una critica di ordine generale allo stato ebraico, «al modo stesso come lo Stato d'Israele è sorto, e all'ideologia che sta alla base di esso»<sup>17</sup>. Nonostante queste critiche piuttosto profonde, si capisce come il PCI non avesse alcun dubbio sulla «legittimità e il diritto di esistere» dello Stato di Israele. Ma «altra cosa era la sua politica [...]»<sup>18</sup>.

Negli anni successivi il partito, nella sua attività internazionale, continuò a seguire questa duplice linea d'azione: approfondimento delle relazioni con i paesi arabi e mantenimento dei rapporti con Israele, soprattutto attraverso i legami con i comunisti locali. Ma anche il governo di Tel Aviv era interessato al PCI. Nel settembre del 1964, l'ambasciatore israeliano a Roma, Maurice Fischer, fece un'esplicita *avance* a Paolo Alatri – giornalista e storico di origine ebraica, membro del partito – riguardo alla possibilità di inviare una delegazione ufficiale a Tel Aviv<sup>19</sup>. Questa avrebbe potuto essere composta da «3-5 rappresentanti» e trascorrere in Israele «una decina di gior-

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Sul viaggio v. anche Vivacqua, *Comunisti italiani...*, cit., pp. 429-434.

<sup>18</sup> Rubbi, *op. cit.*, p. 16.

<sup>19</sup> Alatri alla segreteria, s. d. (ma è di qualche giorno precedente il 25 settembre 1964), APCI, Verbali Segreteria, 1964, riunione del 25 settembre, allegato.

ni». L'obiettivo di questo passo era «nell'intento di cercare le vie di una distensione e di un riavvicinamento con l'Unione Sovietica». In questo senso il PCI avrebbe svolto la funzione di «autorevole ponte di passaggio»<sup>20</sup>. Questa iniziativa mostra con sufficiente chiarezza quale fosse l'immagine che il governo israeliano aveva della politica di Botteghe Oscure: il PCI era un partito che, pur essendo legato ai sovietici e amico degli arabi, non ne sposava integralmente le tesi radicalmente ostili a Israele e manteneva una sua linea politica autonoma.

Nella reazione del gruppo dirigente del partito, però, possiamo individuare anche quali fossero, in quel momento, i problemi che sarebbero stati posti da un ulteriore approfondimento dei rapporti con il governo di Tel Aviv. Gian Carlo Pajetta, pur non manifestando contrarietà all'iniziativa, segnalò ad Alatri stesso «l'opportunità» che l'invito non fosse promosso dal governo direttamente, ma dal Parlamento, dall'organizzazione dei kibbutzim, o addirittura dal MAPAI, il principale partito della coalizione di governo<sup>21</sup>. Insomma si intendeva riprendere lo schema tutto sommato poco impegnativo della visita di Chiaromonte. Questa impostazione mostra come i comunisti temessero di risultare eccessivamente coinvolti in un rapporto con il governo israeliano che avrebbe potuto far perdere credibilità di fronte agli amici arabi e non piacere ai sovietici. La riunione della Segreteria del partito del 25 settembre discusse la questione e dette mandato a Pajetta di contattare in proposito l'ambasciatore dell'URSS<sup>22</sup>.

Il problema del mantenimento di buone relazioni con il governo e le forze politiche israeliane, ma evitando di dar loro grande risonanza, rimase un punto fermo dell'attività internazionale del PCI; e questo sistema si estendeva anche ai rapporti con i comunisti locali che rimasero sempre profondamente influenzati da queste difficoltà. Alla fine del viaggio di Chiaromonte in Israele, nel 1963, quest'ultimo aveva calorosamente invitato una delegazione del PC a compiere una visita in Italia<sup>23</sup>; questo evento era entrato a pieno titolo nella programmazione del lavoro politico che la Sezione Esteri di Botteghe Oscure aveva fatto all'inizio del 1964. Esso appariva come una delle

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*. L'iniziativa non ebbe alcun seguito.

<sup>23</sup> «Credo che dobbiamo insistere perché vengano». *Relazione sul viaggio in Israele...*, cit., p. 10.



iniziative principali dell'azione comunista nella regione mediterranea in quell'anno<sup>24</sup>. Dopo una serie di tentennamenti l'ipotesi sembrò prendere corpo nel maggio<sup>25</sup>. A seguito di un esame più approfondito della situazione, però, la segreteria manifestò alcune perplessità, più che sul merito, sull'opportunità di dare luogo a incontri ad alto livello tra i due partiti. Si osservava:

Si deve decidere se accettare la data o chiedere un altro rinvio. In ogni caso ci pare che non si dovrebbe dare alla cosa grande rilievo, date le implicazioni che può avere sugli sforzi attuali per estendere i rapporti con il «terzo mondo»<sup>26</sup>.

E quest'ultima era da considerarsi una delle principali direttrici dell'attività internazionale del Pci. La maturazione del processo di decolonizzazione, la nascita di nuovi stati e il loro contemporaneo schierarsi su un fronte «progressista» imponevano a Botteghe Oscure una seria riflessione sul ruolo da esercitare, potremmo dire, sul piano mondiale. Il cosiddetto movimento dei «paesi non allineati», che negli anni Sessanta raccoglieva ormai buona parte dei paesi indipendenti, era divenuto una delle realtà politiche di maggior rilievo all'interno dell'Assemblea delle Nazioni Unite<sup>27</sup>. Ma anche per ciò che riguardava gli sviluppi della situazione politica dei paesi di nuova indipendenza non mancavano le preoccupazioni. Scriveva Giuliano Pajetta nel gennaio del 1963:

[Nel]la situazione dei paesi africani e dei paesi arabi, dove a un ristagno e a un arretramento del movimento popolare e progressista corrisponde un indebolimento delle posizioni comuniste, si afferma il sistema dei partiti unici da cui i comunisti sono tagliati fuori e la stessa influenza

<sup>24</sup> *Note per un piano di lavoro in direzione dei paesi del Mediterraneo*, 6 febbraio 1964, APCI, b. 1325, f. 71 sgg. La nota fu scritta quasi certamente da Giuliano Pajetta.

<sup>25</sup> Segre alla Segreteria, 13 aprile 1964, APCI, Verbali Segreteria, 1964, riunione del 14 aprile, allegato.

<sup>26</sup> *Ibidem*. La Segreteria autorizzò la visita che però ebbe luogo molto più tardi, nel novembre del 1965.

<sup>27</sup> Nel settembre del 1964 la Segreteria decise di inviare un osservatore alla Conferenza dei paesi non allineati che si sarebbe dovuta svolgere di lì a poco al Cairo. A tale fine fu incaricato Romano Ledda. Su questo v. Verbali Segreteria, 1964, riunione del 18 settembre, APCI, MF 28, f. 1675. Anche successivamente l'attenzione verso i non allineati, l'Africa e il Terzo Mondo rimase molto presente nelle discussioni degli organi dirigenti del Pci; v. Verbali Direzione, 1965, riunione del 12 febbraio, APCI, MF 29, f. 571.

ideale del mondo socialista o si indebolisce o si traduce in posizioni filo-cinesi (con accenti nazionalisti e persino razzisti) [...]»<sup>28</sup>.

Proprio per questo si riteneva ormai strategico intensificare «la collaborazione con le forze progressiste»<sup>29</sup> presenti nei paesi africani e del mondo arabo. Quindi – contestualmente alla ricordata pianificazione della visita di un rappresentante del Pci israeliano – si intendeva «programmare una serie di iniziative tendenti a stringere rapporti sempre più stretti con paesi arabi come RAU, Libia, Tunisia, Libano, Marocco, Algeria»<sup>30</sup>.

A questo proposito l'oggetto principale dell'azione dei comunisti rimaneva sempre l'Egitto di Nasser, il quale deteneva allo stesso tempo la leadership del movimento dei non allineati e quella della Lega araba. Tra i due partiti vi erano stati già contatti di un certo rilievo. Nel dicembre del 1964 una delegazione del Pci guidata da Gian Carlo Pajetta e Pietro Secchia si era recata a Belgrado per il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. Lì avevano avuto modo di prendere contatto direttamente con i rappresentanti del partito unico di governo egiziano, ma anche di saggiare le opinioni degli jugoslavi in materia. Durante un incontro conviviale tra un gruppo di dirigenti di Belgrado e la delegazione italiana, ad esempio, il leader comunista sloveno Kardelj aveva esaltato la carica antimperialista di Nasser, pur sottolineando «la sua confusione ideologica»<sup>31</sup>. Si affrontò anche il tema della religione: il dirigente jugoslavo sosteneva che personalmente Nasser fosse ateo. Doveva tenere conto, però, che il popolo egiziano era profondamente legato alla tradizione islamica: «nessuno in Egitto riuscirebbe a tenersi al potere senza Allah.

<sup>28</sup> *Appunti sulla situazione e le prospettive del nostro lavoro internazionale* di Giuliano Pajetta, 30 gennaio 1963, APCI, b. 1165.

<sup>29</sup> *Note per un piano di lavoro sulle questioni internazionali* di Giuliano Pajetta a Longo, Berlinguer, Gian Carlo Pajetta, Natta, 18 marzo 1965, APCI, b. 1366, MF 523, ff. 1377-1382.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Tra le prime iniziative da prendere vi era lo stabilimento di contatti regolari con le ambasciate di questi paesi a Roma. Già nel giugno del 1963 Franco Calamandrei aveva proposto alla Segreteria di organizzare un «Incontro Mediterraneo» al quale prendessero parte tutti i paesi rivieraschi. I temi del colloquio sarebbero stati quelli caratteristici dell'azione internazionale del Pci: «disatomizzazione» del Mediterraneo, anticolonialismo, restaurazione della democrazia in Spagna e Portogallo ecc. Cfr. Calamandrei alla Segreteria, 11 giugno 1963, APCI, Verbali Segreteria, riunione del 9 luglio, allegato.

<sup>31</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 516. Nel colloquio si era messa in evidenza la gravità dei problemi economici dell'Egitto.

Occorre[va] quindi servirsi di Allah per realizzare il socialismo»<sup>32</sup>. Il successivo colloquio tra la delegazione del PCI e quella egiziana aveva toccato alcuni punti delicati che stavano particolarmente a cuore ai dirigenti italiani. Innanzitutto la sorte dei comunisti: si sosteneva che fossero stati liberati o fatti emigrare all'estero «a eccezione di alcuni gruppi di terroristi»<sup>33</sup>. Dagli stringati appunti presi da Pietro Secchia appare con una certa chiarezza come il dissenso fosse sulle libertà politiche. Non è un caso che qualcuno della delegazione egiziana disse: «Alcuni provvedimenti nostri vi possono sembrare non democratici. È stata la situazione che ha spinto a risolvere i problemi in un certo modo»<sup>34</sup>. La conclusione di questo incontro, quindi, aveva messo in evidenza – anche se lo dobbiamo soprattutto alla sensibilità di Secchia – alcune distanze, ma soprattutto una differenza ideologica di una certa rilevanza.

Il 12 novembre 1964, Romano Ledda, direttore di *Critica Marxista* ed esperto di questioni mediorientali, incontrò l'ambasciatore egiziano a Roma. Questi gli fece presente l'interesse del proprio governo a che il PCI stringesse rapporti ancor più cordiali con il partito unico al potere al Cairo, l'Unione Socialista Araba, di recentissima costituzione. Lo strumento opportuno sarebbe potuto essere la visita di una delegazione in occasione della celebrazione del congresso dell'Unione<sup>35</sup>. La proposta apparve così opportuna politicamente che la Sezione Esteri propose di inviare una delegazione di rango presieduta da un membro della Segreteria o della Direzione. Era evidente il desiderio della dirigenza del PCI di dare un segnale di grande interesse verso gli sviluppi politici della realtà egiziana<sup>36</sup>. Il viaggio ebbe luogo dal 10 al 22 febbraio 1965. La visita rappresentava un momento importante per la strategia di penetrazione del PCI nel mondo arabo; questo fu percepito anche dal governo italiano tant'è che l'ambasciatore al Cairo, Magistrati, fece un dettagliato rapporto a Roma che finì sul tavolo del presidente del Consiglio e ministro degli Esteri *ad interim*, Aldo Moro<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 517.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ledda alla Segreteria, 17 novembre 1964, Verbali Segreteria, 1964, riunione del 17 novembre, APCI, MF 28, f. 1892, allegato.

<sup>36</sup> *Ibid.*, f. 1891. Alla fine fu deciso di inviare Gian Carlo Pajetta, Carlo Galluzzi, Mario Galletti, Dina Forti e il prof. Vincenzo Vitello. Su questo v. Verbali Segreteria, 1965, riunione del 22 gennaio, APCI, MF 29, f. 1231; v. anche Verbali Segreteria, 1964, riunione del 4 dicembre, MF 28, f. 1903.

<sup>37</sup> Cfr. Magistrati a Moro, 27 febbraio 1965 in Archivio Centrale dello Stato,

Il viaggio fu diviso in due fasi distinte: cinque giorni furono dedicati alla visita di diverse realizzazioni di tipo industriale, tra cui la diga di Assuan; il resto del tempo fu speso in colloqui con una delegazione del partito UAS – quattro «lunghe» sessioni di lavoro –, in alcune interviste ai più importanti organi di stampa egiziani e in un incontro finale con il primo ministro, Ali Sabri<sup>38</sup>. I temi delle conversazioni tra delegazioni – la parte politicamente più importante del programma – verterono su «uno scambio di informazioni sulle rispettive esperienze riguardanti l'organizzazione del movimento di massa e della sua avanguardia»<sup>39</sup>. Oltre a ciò furono affrontati problemi politici di ordine internazionale come «la pace nel Mediterraneo», il «movimento di liberazione in Africa e nel vicino Oriente» oltre ad «alcuni problemi ideologici e politici». Secondo Pajetta gli incontri erano stati largamente positivi perché avevano dimostrato come il PCI stesse divenendo un modello per quei partiti che stavano percorrendo la strada dell'evoluzione «della rivoluzione nazionale in rivoluzione socialista». Botteghe Oscure, infatti, era stato il primo partito comunista europeo a stabilire contatti ufficiali con l'UAS. Così spiegava il capo della delegazione italiana:

Gli egiziani hanno dimostrato un interesse particolare al problema della ricerca delle vie nazionali [al socialismo], alla conoscenza delle nostre esperienze e dell'elaborazione politica del nostro partito. Ci ha colpito il continuo riferimento al Memoriale di Yalta, che è stato fatto quasi in ogni riunione e che è stato ancora uno degli argomenti ai quali si è richiamato il presidente del Consiglio Ali Sabri dichiarando il suo interesse e la sua considerazione per il nostro partito e la sua politica<sup>40</sup>.

Anche il confronto sul piano ideologico sembrava aver prodotto risultati di un certo valore. Si era raggiunto un chiarimento su un aspetto che preoccupava molto gli egiziani: la religione.

Il problema del rapporto marxismo e religione, partito politico d'avanguardia e coscienza religiosa [...]. Penso che parte delle preoccupazioni e persino qualche accento polemico partissero da una conoscenza di

Carte Moro (d'ora in poi CM), b. 190. Moro aveva assunto l'*interim* dopo l'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica.

<sup>38</sup> Sul programma della visita v. «La visita dei delegati del PCI in Egitto», *l'Unità*, 12 febbraio 1965; M. Galletti, «Cairo: ripresi i colloqui fra il PCI e l'UAS», *ibid.*, 17 febbraio 1965; M. Galletti, «I delegati del PCI ospiti dei due maggiori giornali egiziani», *ibid.*, 18 febbraio 1965.

<sup>39</sup> «G. C. Pajetta: intervista sul viaggio nella RAU», *ibid.*, 25 febbraio 1965.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

un marxismo dogmatico o dalla presunzione di posizioni comuniste che non sono certo del nostro partito. È per questo che il tema è stato uno di quelli di più larga convergenza»<sup>41</sup>.

La delegazione del PCI appariva soddisfatta anche per ciò che riguardava la situazione dei comunisti egiziani. Il loro numero era sempre ridotto, ma il regime aveva cambiato politica nei loro confronti: erano stati tutti liberati ed era stata restituita loro la possibilità di svolgere attività politica. Questo «superamento delle incomprensioni» aveva determinato una spinta alla collaborazione tra i «marxisti» e il nuovo partito unico egiziano. Tutto ciò faceva formulare a Pajetta la previsione di una imminente realizzazione di «un processo di unità delle forze socialiste arabe»<sup>42</sup>. Comunque già in quella fase si assisteva a una crescita del «prestigio politico dei progressisti inseriti nell'UAS»<sup>43</sup>. Il passo successivo sarebbe stato la creazione di un «legame internazionalista» necessario a quei movimenti di liberazione nazionale che «acquistano consapevolezza di dover svilupparsi come movimenti che tendono alla costruzione di una società socialista». In questo senso, concludeva Pajetta, l'UAS cominciava a stabilire rapporti privilegiati con i comunisti, in particolar modo quelli del PCI<sup>44</sup>.

Nella versione ufficiale data alla stampa comunista sembrava l'inizio di una lunga stagione di collaborazione e comprensione. In realtà nel rapporto che Pajetta stesso fece alla direzione del Partito emersero alcuni problemi di una certa rilevanza. Innanzitutto la delegazione – nonostante il suo innegabile peso politico e l'insistenza con cui si era spinto per la sua venuta – non era stata ricevuta da Nasser. Questa scelta era stata fatta – secondo il dirigente comunista – per evitare che il presidente potesse subire attacchi da parte della destra conservatrice e islamica<sup>45</sup>, ancora su una posizione fortemente anticomunista. Il valore politico di ciò era amplificato dal fatto che il presidente egiziano era «continuamente fotografato nell'atto di ricevere delegazioni e personaggi stranieri»<sup>46</sup>. La sensibilità sul piano religioso era stata evidenziata anche nell'intervista-bilancio che

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> M. Galletti, «Primo positivo bilancio dei colloqui di Pajetta al Cairo», *l'Unità*, 21 febbraio 1965.

<sup>44</sup> «G. C. Pajetta», *art. cit.*

<sup>45</sup> *Rapporto della delegazione del PCI nella RAV (10/22 febbraio 1965)*, di Gian Carlo Pajetta, s. d., APCI, b. 1389, MF 527, ff. 2326-2334.

<sup>46</sup> Magistrati a Moro, 27 febbraio 1965, *cit.* p. 4.

Pajetta aveva rilasciato all'*Unità*; ma questo problema – probabilmente ancora irrisolto – era confermato dalle osservazioni dell'ambasciatore italiano al Cairo, Magistrati, secondo il quale si era «voluto scolorire il rosso della bandiera comunista»:

1°) tutti i quotidiani locali, tranne rarissime volte in cui hanno parlato della nostra Delegazione come di delegazione del PCI, l'hanno sempre indicata come «delegazione» parlamentare italiana;

2°) del comunicato congiunto, preparato dai rappresentanti dei due partiti, questa stampa ha pubblicato un estratto di carattere meno formale;

3°) la dichiarazione rilasciata dall'On. Pajetta al nostro corrispondente dell'ANSA è stata riportata dal quotidiano *Al Akhbar*, che però l'ha tinta di rosa, modificando abilmente la parte più vivace [...]»<sup>47</sup>.

Appariva evidente che il regime aveva voluto evitare che si pensasse a un eccessivo sbilanciamento ideologico verso un partito di matrice marxista. Tutto ciò rivelava uno spaccato interessante sulla realtà della società egiziana: la politica di amicizia del presidente con l'URSS e i partiti comunisti non era apprezzata, perlomeno sul piano ideologico, da una consistente parte dell'opinione pubblica che guardava con una certa diffidenza alle posizioni «progressiste» del regime repubblicano<sup>48</sup>. Nonostante questo, però, Pajetta poteva affermare che «il gruppo dirigente nasseriano, o almeno la parte essenziale di esso, [era] orientato verso il socialismo»<sup>49</sup>. Sul piano ideologico si notava con soddisfazione che si stava arrivando a un abbandono del confuso modello del «socialismo arabo» in favore del «socialismo scientifico». Anche se su questo piano non mancavano alcune perplessità. Si riscontrava, infatti, «una certa nebulosità e alcune incertezze nel definire le prospettive generali, salvo la scelta socialista di fondo»<sup>50</sup>.

Nel quadro delle conversazioni ebbe un'importanza centrale la scottante questione dei rapporti con Israele. È interessante notare come, nonostante la sua rilevanza, essa non fu mai citata nei reso-

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>48</sup> Infatti va detto che Nasser stesso sapeva «dosare» l'impatto politico delle sue scelte internazionali. Ad esempio nel periodo in cui si era svolto il viaggio della delegazione del PCI erano venuti al Cairo il presidente tunisino Habib Bourghiba, moderato e filo-occidentale, seguito dal presidente della Repubblica Democratica Tedesca, Walter Ulbricht.

<sup>49</sup> *Rapporto della delegazione...*, *cit.*, f. 2333.

<sup>50</sup> *Ibidem*.



conti de *l'Unità*. Indubbiamente aveva rappresentato un passaggio critico negli scambi tra le due delegazioni. Nel suo rapporto finale alla Direzione Pajetta notava come ci fosse un considerevole aspetto propagandistico di tutta la situazione: per il governo egiziano, infatti, «mantenere vivo il problema di Israele rende[va] più facile una certa pressione per sostenere l'esigenza dell'unità araba»<sup>51</sup>. Il dirigente comunista aveva percepito quanto fossero ampi i dissensi che separavano i governi arabi tra loro; si poteva ritrovare l'unità soltanto su parole d'ordine radicali e, per così dire, fondamentali, come era quella della lotta contro lo stato ebraico in terra palestinese. Era evidente che «per gli egiziani Israele non esiste[va] come Stato, non [doveva] esistere»<sup>52</sup>. Su questo c'era stato un confronto sul quale si erano registrate differenze di una certa entità:

Questa questione di Israele è stata posta con chiarezza dalla delegazione dell'UAS che ha poi ascoltato con interesse la nostra posizione (dopo ci hanno dichiarato di essere stati soddisfatti poiché per loro era importante noi conoscessimo le loro posizioni anche se non potevano pretendere che noi avessimo le stesse)<sup>53</sup>.

L'esistenza di queste distanze sembra confermata dal tentativo di alcuni emissari dell'UAS di persuadere la delegazione del PCI a rendere pubblica una versione nella quale le opinioni tra i due partiti coincidessero:

Qualche pressione è stata esercitata su di noi proprio da qualche ex-comunista, attualmente presso i quotidiani egiziani, per ottenere dichiarazioni nostre esplicite contro il sionismo, e per ottenere che negassimo l'esistenza *de facto* dello Stato di Israele<sup>54</sup>.

Quali furono gli effetti di queste pressioni non è dato sapere, anche se l'ambasciatore Magistrati riferì a Moro che la delegazione del PCI, in un'intervista a un giornale cairota, si era alquanto sbilanciata affermando testualmente:

Il nostro atteggiamento nei confronti di questo problema è stato chiaro e preciso sia durante l'aggressione israeliana sia successivamente. Abbiamo condannato il Sionismo come il riflesso di una politica imperialistica ben conosciuta. Nel comunicato, pubblicato insieme al Fronte di

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibid.*, f. 2334.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

liberazione algerino, abbiamo accennato a Israele come strumento nelle mani del Colonialismo. Però, secondo noi, questo problema non può essere risolto con la guerra<sup>55</sup>.

Dato che i giornali egiziani avevano colorato di «rosa» l'appartenenza comunista della delegazione italiana, è anche possibile che abbiano tinto di «verde» le dichiarazioni riguardanti Israele. A Magistrati, che aveva invitato tutta la delegazione in ambasciata, qualcuno di loro aveva detto:

Israele è una creazione e una *longa manus* dell'Imperialismo in seno al mondo arabo, tuttavia ora è un dato di fatto, che non può essere ignorato; la questione palestinese non può essere pertanto risolta con la guerra, ma attraverso trattative tra Arabi e Israele. Il PCI ipotizzerebbe una soluzione in uno Stato confederale, in cui coesistano Arabi e Ebrei. Secondo il PCI il Sionismo è un'invenzione del Nazismo, per giustificare lo sterminio degli Ebrei<sup>56</sup>.

La posizione in merito allo Stato d'Israele non era l'unica questione sulla quale si era misurata una distanza tra PCI e rappresentanti del partito di governo egiziano. Dalle impressioni di Pajetta – e dal contenuto della discussione che avvenne in Direzione sul rapporto della delegazione il 2 marzo 1965 – emergeva con chiarezza la persistenza di una certa diffidenza nei confronti di un regime di cui non si erano ancora compresi pienamente la collocazione internazionale, il ruolo regionale e, fatto ancora più oscuro, la sua condotta di politica interna<sup>57</sup>. Gli avvenimenti di maggiore importanza risultavano essere senz'altro la ricordata interruzione della persecuzione nei confronti dei comunisti egiziani e l'invito loro rivolto a collaborare nel quadro di uno sviluppo socialista della società. Anche se questo non colmava il divario ideologico che separava il pensiero di Nasser – che teneva conto della *mens* della classe dirigente egiziana – dagli obiettivi costitutivi del PCI:

Le differenze tra noi e il Comunismo sono radicali – aveva detto Nasser rivolgendosi al Congresso dell'UAS –. Noi crediamo nella religione e rifiutiamo le dittature di una classe. Noi vogliamo raggiungere l'unità

<sup>55</sup> Magistrati a Moro, 27 febbraio 1965, cit., p. 4.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 5. Il rapporto non specifica il nome dell'autore di questa affermazione.

<sup>57</sup> Su questo v. Verbali Direzione, 1965, riunione del 2 marzo, APCI, MF 29, f. 605.



nazionale e non liquidiamo alcuna classe con la violenza, ma solo i privilegi di cui certe godono»<sup>58</sup>.

Il *rais* ribadiva quello che l'anno precedente a Belgrado un membro della delegazione egiziana aveva detto a Pietro Secchia e allo stesso Gian Carlo Pajetta: «noi il socialismo lo realizziamo per le vie di Allah»<sup>59</sup>. Era proprio la natura fortemente nazionalista del regime nasseriano che lasciava perplessi i dirigenti del PCI. Le conclusioni di Pajetta in merito erano in chiaroscuro:

Abbiamo trovato un gruppo dirigente che fa una politica non impegnata [non allineata], dichiaratamente antimperialista, che collabora con i paesi socialisti; un paese di tipo speciale che è contro l'imperialismo, ma che invia truppe nello Yemen e nell'Iraq, e che manda armi ai ribelli del Congo [...]»<sup>60</sup>.

Il dirigente comunista non lo diceva esplicitamente, ma non gli doveva sfuggire come il governo del Cairo stesse perseguendo con la sua politica obiettivi smaccatamente nazionalisti e di imperialismo su base regionale. Tante sue iniziative internazionali, infatti, si potevano spiegare in questa maniera: rafforzare la posizione dell'Egitto nel mondo arabo e affermare la sua leadership tra i paesi di recente indipendenza. Usando anche metodi da potenza «imperialista». Questi «dubbi», però, rimasero confinati alle stanze di Botteghe Oscure. Ufficialmente il partito continuò a valorizzare la carica antimperialista della politica nasseriana. Il PCI voleva rimanere in linea con gli indirizzi di politica internazionale espressi in quel periodo dai paesi del blocco socialista e dall'Unione Sovietica in particolare<sup>61</sup>. Anche se, in questo campo, la Sezione Esteri del partito cercava di enucleare una linea politica originale; il responsabile, Giuliano Pajetta, il 18 marzo 1965, propose ai maggiori dirigenti del PCI alcune iniziative che avrebbero accresciuto i legami con il mondo arabo, approfondito la conoscenza della loro situazione e inciso sul loro sviluppo democratico: azioni per un'amnistia in Iraq, l'istituzione di un corrispondente permanente de *l'Unità* al Cairo<sup>62</sup>, un viaggio

<sup>58</sup> Magistrati a Moro, 27 febbraio 1965, cit., pp. 6-7.

<sup>59</sup> *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 517.

<sup>60</sup> Verbali Direzione, riunione del 2 marzo 1965, cit.

<sup>61</sup> Su queste osservazioni di carattere generale in Geller e Nekric, *op. cit.*, pp. 650-651.

<sup>62</sup> Questa idea era stata segnalata anche da Magistrati a Moro, 27 febbraio 1965, cit. p. 5.

di studio in Siria, Libano e Iraq, eventualmente da realizzarsi nell'autunno successivo<sup>63</sup>.

#### *Ancora i comunisti israeliani*

Nel 1965 il PCI fu coinvolto direttamente nelle lotte intestine che travagliavano il Partito comunista israeliano. Esso era diviso in due fazioni che si andavano caratterizzando sempre più in senso nazionale. A metà giugno a Botteghe Oscure si registrava il fatto che al segretario del PC, l'ebreo ex cominternista Samuel Mikunis, si contrapponeva una «tendenza che [andava] assumendo sempre più nettamente posizioni filo-nasseriane»<sup>64</sup>. Quest'ultima corrente – che era composta quasi esclusivamente da arabi – era riuscita a conquistare la maggioranza negli organi dirigenti del partito. Il congresso che si riunì il 6 agosto fu teatro di un aspro scontro politico tra le due componenti che produsse una scissione. Mikunis aveva esercitato forti pressioni sul PCI perché inviasse un suo rappresentante ad assistere ai lavori congressuali. La Segreteria del partito fu a lungo incerta intuendo le difficoltà del momento e volendo evitare di ritrovarsi coinvolta nella lotta intestina degli israeliani<sup>65</sup>. Nonostante questo atteggiamento di distacco, in realtà il PCI era molto interessato alla contesa. Lo sgretolamento del piccolo PC comprometteva quel disegno di collaborazione tra arabi ed ebrei, sotto la bandiera del comunismo, che sembrava prefigurare la soluzione dei problemi del conflitto arabo-israeliano. Non era un caso, quindi, che a Botteghe Oscure si ritenesse la situazione «preoccupante»<sup>66</sup>.

L'attenzione che si aveva per questa situazione è dimostrata dalla decisione della direzione de *l'Unità* di spedire un proprio redattore a Tel Aviv per realizzare un'intervista con Mikunis<sup>67</sup>. Questi chiari

<sup>63</sup> *Note per un piano di lavoro sulle questioni internazionali*, 18 marzo 1965, cit.

<sup>64</sup> Nota per la Segreteria dalla Sezione Esteri, 14 luglio 1965, allegato a Verbali Segreteria, 1965, riunione del 22 giugno, APCJ, MF 29.

<sup>65</sup> La Sezione Esteri aveva raccomandato l'invio di un esponente ad assistere al congresso le cui date previste inizialmente erano il 23-26 giugno. Si proponeva inoltre che l'inviato del PCI – si faceva il nome di Gerardo Chiaromonte in quanto conoscitore del paese – pronunciasse un discorso «sul tema della lotta per la pace». Ma la Segreteria fu a lungo titubante prima di decidere – per poi cambiare più volte parere – di incaricare il dirigente siciliano Pio La Torre.

<sup>66</sup> Nota per la Segreteria..., 14 luglio 1965, cit.

<sup>67</sup> Cfr. D. Novelli, «Samuele Mikunis: una via di progresso per arabi ed ebrei», *l'Unità*, 6 ottobre 1965. Questa intervista provocò una protesta formale

con nettezza quali erano i motivi della scissione. La componente «araba» – per altro forte di due dei cinque membri del gruppo alla Knesset – proponeva un radicale mutamento di strategia del partito. Questo, infatti, avrebbe dovuto prendere atto che non era possibile risolvere il conflitto in maniera pacifica; Israele non aveva speranze a causa della sproporzione nei rapporti di forza. Lo stato ebraico, per giunta, era ormai visto come un'entità irrimediabilmente imperialista; quindi i comunisti israeliani dovevano schierarsi con i paesi arabi, senza distinzioni, poiché essi esprimevano in blocco una politica autenticamente antimperialista<sup>68</sup>. Era veramente un programma nasseriano. La strategia di Mikunis, invece, era opposta. Agire all'interno dello stato e della società israeliane per favorire un processo di riagggregazione delle forze socialiste che avrebbe potuto fare «il primo passo» grazie alla realizzazione di un «fronte» tra PC e MAPAM. L'obiettivo finale della strategia «ebraica» di Mikunis era evitare che le destre potessero prendere il potere. Per ciò che riguardava i rapporti con gli arabi il suo programma era chiaro: accettazione del diritto al ritorno dei profughi del '48 ovvero provvedere al loro risarcimento e accordo equo sulla delimitazione delle frontiere. In cambio gli stati arabi avrebbero proceduto al riconoscimento dell'esistenza di Israele. In buona sostanza «lo Stato di Israele d[oveva] riconoscere i diritti legittimi dei Paesi arabi e viceversa»<sup>69</sup>.

Non si può dire che sotto il profilo programmatico le idee del segretario del PC israeliano non si avvicinassero a quelle da sempre propugnate dal PCI. Quest'ultimo aveva sempre visto Israele come una società con «[...]» profonde contraddizioni [...] capitalistica con frange socialiste che esercitano tuttora un grande fascino, europea in origine ma ora in fase di rapida trasformazione levantina»<sup>70</sup>. Quello che preoccupava a Botteghe Oscure, però, era la natura «nazionale» della scissione: la creazione di due «frazioni» comuniste dimostrava come un'adesione ai valori marxisti non fosse riuscita ancora a determinare un superamento definitivo delle antiche contrapposizioni.

dell'altra componente del PC israeliano, ormai fuoriuscita, che era denominata «frazione Vilner-Toubi o Partito comunista arabo-ebraico». Su questo v. Direzione del PCI, Sezione Esteri, documento senza titolo, 15 novembre 1965, APCI, MF 527, ff. 2933-2936. La Sezione Esteri propose alla Segreteria di rispondere che, fino a quel momento, Mikunis era stato il segretario riconosciuto del PC israeliano e che Botteghe Oscure aveva sempre mantenuto i contatti con lui; cfr. la Sezione Esteri alla Segreteria, 3 dicembre 1965, APCI, MF 527, f. 2937.

<sup>68</sup> Novelli, *art. cit.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> G. Arian Levi, «Reportage da Israele», *l'Unità*, 5 febbraio 1965.

Ma questo non preoccupava solo Roma. Anche Mosca si sentì direttamente investita da questo problema e il PCUS cercò di agire da mediatore tra le due fazioni. I loro rappresentanti furono invitati nella capitale sovietica per tentare una riconciliazione nella prima metà di novembre<sup>71</sup>. Ma prima di andare a Mosca, Mikunis e il PCI si trovarono d'accordo nel fare una tappa a Roma. Il segretario del PC israeliano, accompagnato dal membro dell'Ufficio politico, Sneh, cominciarono i loro colloqui con i compagni italiani il 5 novembre. I due dirigenti israeliani avevano subito mostrato di voler tenere duro: avevano infatti rifiutato di recarsi a Mosca insieme agli esponenti dell'altra componente come membri della medesima delegazione di partito; anzi, Mikunis aveva espresso «il desiderio di discutere prima da soli con il PCUS»<sup>72</sup> e poi eventualmente avviare il negoziato con i rivali. I temi toccati negli incontri romani – cui presero parte Natta, Sereni, Chiaromonte, Giuliano Pajetta e Dina Forti – ricalcarono quelli toccati da Mikunis nella citata intervista a *l'Unità*.

Le posizioni dei «nasseriani» erano:

- la guerra tra Israele e il mondo arabo è inevitabile; sottovalutazione delle posizioni aggressive del mondo arabo e invece accentuazione delle posizioni negative del governo di Israele;
- diritti degli arabi, questo riconoscimento è fondamentale, e non attribuiscono invece importanza al fatto che gli stati arabi non riconoscono l'esistenza di Israele;
- sottovalutazione del significato dell'eliminazione di Ben Gurion e dell'accentuarsi di certe contraddizioni tra le forze governative; per loro tutto è uguale, tutto è negativo<sup>73</sup>.

Ciò che gli scissionisti contestavano alla gestione Mikunis, insomma, era la strategia di inserirsi nel gioco della politica israeliana per provocare uno spostamento a sinistra delle alleanze. Quello che preoccupava l'ala «ebraica» era l'isolamento che sarebbe scaturito da una vittoria dell'ala nasseriana del PC. Non si dimenticava, infatti, che «il 90% della popolazione [era] costituito da ebrei» che non avrebbero certo potuto condividere una strategia che non avesse previsto

<sup>71</sup> Direzione del PCI..., 15 novembre 1965, cit., p. 1.

<sup>72</sup> *Ibidem.*

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 1-2. Ben Gurion, con un altro colpo di testa, aveva abbandonato il potere nuovamente nel 1963 lasciando la guida del governo a un politico «tattico e astuto», Levi Eshkol. Dopo una serie di contrasti con il premier, con Sharett e Golda Meir, il vecchio leader provocò una scissione del MAPAI fondando un altro partito «socialista», il RAFI, seguito dai suoi fedelissimi, tra cui Dayan e Peres. Per la definizione del nuovo primo ministro israeliano v. Epstein, *op. cit.*, p. 284.

la difesa dell'esistenza di Israele in quanto stato sovrano. Ma, fatto altrettanto importante, avrebbe impedito il collegamento organizzativo e politico che si stava lentamente realizzando tra le forze politiche a sinistra del MAPAI. Va detto che Mikunis e Sneh notavano – con una certa dose di capziosità che non sfuggì agli interlocutori del PCI – che la scissione era stata commentata positivamente dagli altri partiti della sinistra ebraica. Alcuni avevano detto che ormai «esist[evano] dei comunisti nostri, cioè israeliani, e consideravano questo come indicativo di possibilità concrete di lavoro»<sup>74</sup>. Tant'è che nelle settimane precedenti, in alcune elezioni amministrative, si era realizzata una collaborazione con il MAPAM che aveva dato buoni risultati.

Sul problema degli arabi la posizione di Mikunis rimaneva sempre ferma: diritti riconosciuti, ma questi dovevano accettare l'esistenza dello stato ebraico. Per quanto riguardava la situazione di Israele non lesinava critiche al comportamento dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Questi, infatti, «[...] appoggia[vano] sempre e comunque gli stati arabi senza rilevare le posizioni aggressive di questi verso lo Stato d'Israele, e ciò avv[eniva] nel nome della loro posizione ant imperialista»<sup>75</sup>. Se ce ne fosse stato bisogno, questa affermazione mostrava come i comunisti israeliani fossero decisi a difendere le loro posizioni anche di fronte ai ben più potenti «compagni» del PCUS. In questo senso la delegazione mostrava di avere un disegno di grande rinnovamento dell'attività della propria forza politica. E qui sarebbe entrata in gioco la stretta collaborazione con il PCI con cui avrebbero dovuto «intensificare» i loro rapporti. Si chiedeva un aiuto esplicito a

elaborare la piattaforma della via israeliana al socialismo, delle riforme di struttura, considerando che un aiuto nostro [del PCI] potrebbe essere prezioso perché essi [avevano] già certe condizioni assai vantaggiose con l'esistenza del sistema cooperativo. [Chiesero] anche un contributo teorico per riuscire a dare una visione marxista della questione ebraica sulla quale nulla è stato scritto dal 1913, mentre invece vi [erano] molti elementi nuovi da valutare. Essi tem[evano] di non essere sufficientemente obiettivi [...]»<sup>76</sup>.

Natta e Giuliano Pajetta, probabilmente, ascoltarono con una certa preoccupazione la ricostruzione fatta dai dirigenti israeliani.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 3. V. anche Meghnagi, *op. cit.*, pp. 114-119.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 3.

Essi infatti non potevano non notare «il danno obiettivo» che la scissione delle due ali «nazionali» procurava alla strategia del partito. In questo senso esprimevano «comprensione» verso il tentativo di riconciliazione sovietico poiché ritenevano decisivo il mantenimento dell'unità di tutte le sue componenti. Questo per motivi sia di coerenza con la tradizionale azione del comunismo internazionale, sia per motivi «tattici», «poiché quelle forze inserite nel partito po[tevano] essere controllate, mentre così [avrebbero potuto] creare difficoltà»<sup>77</sup>. I dirigenti italiani ebbero la netta impressione che i «compagni» israeliani si fossero già buttati alle spalle l'esperienza della collaborazione con i membri arabi, progettando un assetto definitivo del partito senza la loro partecipazione e «si sentissero liberati dal peso rappresentato dal gruppo uscito»<sup>78</sup>. Gli italiani ritenevano l'atteggiamento «un pericolo» poiché in esso si intravedeva il «nazionalismo ebraico»<sup>79</sup>.

La mediazione del PCUS riuscì provvisoriamente a raggiungere qualche risultato concreto. Di ritorno da Mosca, Sneh ripassò a fine novembre per Roma e riferì sugli esiti degli incontri organizzati dai «compagni» sovietici. Secondo la versione del membro dell'Ufficio politico del PC israeliano, questi ultimi avevano ascoltato le due delegazioni separatamente e poi, durante una riunione congiunta, avevano formulato una proposta di compromesso. Questa si basava su due presupposti fondamentali: l'unità e l'elaborazione di «una giusta linea politica». In questo senso, sottolineava Sneh, i sovietici «avrebbero detto» che al PC israeliano dovevano «aderirvi principalmente i lavoratori ebrei»<sup>80</sup>. La base di compromesso era lunga e articolata in ben 7 punti che avrebbero dovuto ripianare la controversia:

- 1) soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano;
- 2) difesa [...] dell'esistenza di Israele come stato che dovrebbe essere riconosciuto dagli arabi poiché è sorto da una decisione dell'ONU;
- 3) difesa dei diritti della minoranza nazionale araba in Israele<sup>81</sup>;
- 4) difesa dei diritti degli arabi palestinesi fuori dal territorio israeliano;

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>78</sup> *Ibidem*. V. anche Vivacqua, *Comunisti italiani...*, cit., pp. 437-439.

<sup>79</sup> *Ibidem*. Mikunis e Sneh negarono con risolutezza la possibilità di cadere in questa «deviazione».

<sup>80</sup> *Colloquio con il compagno Sneh, membro dell'Ufficio Politico del PC di Israele di ritorno dall'Unione Sovietica*, 26 novembre 1965, allegato a la Sezione Esteri alla Segreteria, 3 dicembre 1965, cit.

<sup>81</sup> Sneh osservò che «gli altri» dicevano: «parte della nazione palestinese».



- 5) appoggio alla lotta dei movimenti nazionali ant imperialisti;
- 6) lotta contro lo sciovinismo israeliano, e questa dovrà essere condotta innanzitutto dai comunisti ebrei;
- 7) critica sistematica alle tendenze reazionarie esistenti nei movimenti di liberazione araba, sia in generale, sia in particolare sulla questione di Israele, e questa dovrà essere condotta a cura dei comunisti arabi. Inoltre i comunisti arabi dovranno educare la classe operaia araba a cooperare con la classe operaia [ebraica], e non a sottolinearne la diversità<sup>82</sup>.

La ricostruzione – anche se appare viziata di una certa unilateralità – mostra con una certa chiarezza che l'ala «ebraica» aveva ottenuto una consistente vittoria e che i suoi contenuti avevano prevalso su quelli del gruppo avversario. I comunisti arabi – che avevano provvisoriamente accettato i risultati della mediazione in attesa di una sanzione da parte degli organi dirigenti – si trovavano nuovamente costretti ad accettare, sotto la bandiera della collaborazione, la «specificità» dell'azione comunista all'interno della società israeliana<sup>83</sup>. La parzialità della ricostruzione dell'inviato israeliano è anche sottolineata dagli altri motivi su cui fondava la sua soddisfazione perché

i compagni sovietici [avevano] accettato la critica da loro fatta relativamente alla proposta sovietica all'ONU sulla definizione del sionismo, uguale a razzismo e nazismo. Inoltre i sovietici [avevano] riaffermato come irreversibile l'esistenza dello Stato di Israele e [avevano] sottolineato i pericoli di nazionalismo arabo presenti nel gruppo Vilner-Toubi<sup>84</sup>.

Era probabilmente un'interpretazione forzata, anche se appare evidente come per i sovietici la spaccatura era il rischio più grave poiché li avrebbe costretti a scegliere, sostanzialmente, tra ebrei comunisti e arabi. La loro preoccupazione – ma qui l'interpretazione è ancora di Sneh – era anche di evitare contraccolpi negli altri partiti comunisti arabi e «in quei partiti nel cui seno vi sono numerosi ebrei»<sup>85</sup>. Che la composizione tra i due gruppi fosse tutt'altro

<sup>82</sup> *Colloquio con il compagno Sneh*, 26 novembre 1965, cit.

<sup>83</sup> Le due componenti si erano date un anno di tempo per mettere in pratica il dettato della mediazione sovietica. Nel frattempo Sneh – «che si defini[va] il moderato del gruppo dirigente del Partito» – proponeva la costituzione di un «Comitato di coordinamento» per dare avvio al processo di riavvicinamento.

<sup>84</sup> *Colloquio con il compagno Sneh*, 26 novembre 1965, cit., p. 3.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 4.

che consolidata appare evidente anche dall'atteggiamento che il dirigente israeliano tenne nei confronti dei suoi interlocutori italiani. Ancor di più che durante gli incontri di Roma – forse facendosi forte della presunta vittoria ottenuta a Mosca – attaccò il gruppo rivale dicendo che questo era stato anche critico nei confronti del PCI. E queste osservazioni non avevano toccato soltanto aspetti occasionali – la ricordata intervista di Mikunis su *l'Unità* – ma il profondo della linea dei comunisti italiani che, in associazione con quella della Lega dei comunisti jugoslavi, era stata definita «revisionista». La *captatio benevolentiae* di Sneh si concludeva con l'affermazione che la scissione nel partito israeliano era avvenuta perché la componente «ebraica» era «su posizioni simili alle nostre [del PCI] sul piano della politica nazionale, e gli altri li considera[vano] dei revisionisti»<sup>86</sup>. Sulla credibilità del «rapporto» del dirigente israeliano la dice lunga la proposta della Sezione Esteri del PCI di «chiedere ai compagni sovietici il loro parere in proposito [...]»<sup>87</sup>. La scissione rimase definitiva.

La vicenda, al di là della sua effettiva consistenza, gettava un'ombra pesante sulla prospettiva di avviare una collaborazione tra elementi «progressisti» delle due parti in lotta in Medio Oriente. L'emergente ritorno alla lotta politica basata sull'appartenenza nazionale poneva in crisi le forse ancora troppo affrettate analisi che il PCI aveva fatto in merito ai mutamenti in corso nell'area. E che nemmeno il partiti comunisti fossero esenti da queste tensioni creava una situazione ancor più preoccupante.

Nel 1965, però, i vertici del PCI ebbero occasione anche di misurare le differenze della propria concezione politica con quella del PCUS in merito alla questione dell'emigrazione ebraica dall'Unione Sovietica. Dalla situazione degli ebrei sovietici, infatti, emergeva con chiarezza un altro problema che, nel corso degli anni successivi, avrebbe sempre più allontanato i due partiti: quella delle libertà personali. Il 4 febbraio, il segretario generale, Luigi Longo, aveva incontrato due rappresentanti del movimento internazionale libertario di Bertrand Russell, Ralph Shoeman e Emanuel Litvinoff. Questi avevano posto con forza il problema delle arbitrarie limitazioni della libertà operate dalle autorità del governo di Mosca a danno della

<sup>86</sup> *Ibidem*. Sneh precisò, tanto per completare il quadro, che i sovietici volevano mantenere una posizione equidistante nella controversia «considerando possibile la riunificazione». Non avevano accettato, però, la presenza a Mosca di un corrispondente del gruppo Vilner-Toubi, essendoci già un giornalista dell'organo di stampa del PC israeliano.

<sup>87</sup> La Sezione Esteri alla Segreteria, 3 dicembre 1965, cit.

popolazione di origine ebraica residente nell'URSS. Il *cahier de doléances* riguardava questioni essenziali, riconducibili interamente alla difesa dei diritti umani internazionalmente riconosciuti: ricongiungimenti familiari, possibilità di espatrio, libertà culturale, condanna dei crimini staliniani verso gli ebrei che non era stata fatta nel corso del XX Congresso del PCUS. La reazione del segretario, sebbene riportata in forma alquanto stringata, fu alquanto netta:

Il compagno Longo ha precisato qual è la nostra posizione sulle questioni della libertà e quindi anche della posizione degli ebrei nell'URSS e ha detto che come già fatto, si porrà ancora la questione ai compagni sovietici<sup>88</sup>.

La risposta era tutt'altro che formale e ai due interlocutori fu data una prospettiva operativa immediata anche se, a nostro parere, non particolarmente incisiva:

verrà prossimamente una delegazione del Comitato per la pace sovietico in Italia e [...] in quella sede il Comitato Italiano della Pace potrà discutere anche questo problema che è sentito dall'opinione pubblica<sup>89</sup>.

Non c'è dubbio che gli ostacoli posti dalle autorità di Mosca all'emigrazione in Israele e la conseguente repressione dell'identità ebraica in URSS generavano al PCI un problema in ordine alla politica interna, dove sarebbe potuto essere messa in discussione la sua immagine di partito impegnato a difendere le libertà individuali. Ciò sembrò incastonarsi in una riflessione di lungo periodo che, in maniera carsica, cominciava ad affacciarsi nelle discussioni degli organi dirigenti del partito: quella sullo «sviluppo della democrazia socialista nei paesi socialisti». E che questa questione fosse posta – sebbene «evitando giudizi meccanici e una trasposizione di esigenze italiane» – da un dirigente di lungo corso, qual era Mauro Scocimarro, era un fatto assolutamente rilevante<sup>90</sup>. È di tutta evidenza che l'emigrazione ebraica dall'URSS, pur rappresentando un elemento di ripensamento sui meccanismi ordinatori di quella società, non

<sup>88</sup> *Colloquio del compagno Longo con i rappresentanti della Bertrand Russell*, 4 febbraio 1965, allegato a Verbali Segreteria, 1965, riunione dell'11 febbraio, APCI, MF 29; al colloquio assistettero anche Mencaraglia e Dina Forti. Sulla situazione degli ebrei in Unione Sovietica si possono vedere i ricordi di A. Eliav, *Tra il martello e la falce. Esperienza personale di un incontro con gli ebrei dell'U.R.S.S.*, Barulli, Roma 1970.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> V. Verbali Direzione, 12 febbraio 1965, cit., f. 579.

potesse ancora divenire un aspetto discriminante dei rapporti tra Botteghe Oscure e PCUS. Nonostante ciò ben si inserì in quel processo evolutivo che tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta investì il PCI e lo costrinse a confrontarsi con il nuovo quadro politico interno, il *boom* economico e la nuova situazione internazionale<sup>91</sup>.

In questa cornice anche la politica estera del nuovo governo di centro-sinistra suscitava qualche preoccupazione; non tanto per la linea generale, che nei suoi aspetti fondamentali non aveva subito alcun mutamento dagli anni del centrismo, quanto per le novità che si stavano presentando nel campo delle relazioni con gli stati socialisti. Si notava una tendenza di questi ultimi ad «accettare la ufficialità dei rapporti sacrificando alla medesima contenuti»<sup>92</sup>. In buona sostanza si notava che «[...] la spinta del centro-sinistra a 'tagliarci [il PCI] fuori' anche nei rapporti con i paesi socialisti, incontra[va] non poche volte il tacito consenso dei governi e delle diplomazie socialiste»<sup>93</sup>. E questo può dare la misura della differenza che intercorreva tra la politica di un partito e quella di uno stato sovrano, com'era l'URSS, ancorché simili sotto il profilo ideologico e solidali in campo internazionale. L'VIII congresso del PCI decise di affiancare al Comitato Centrale alcune commissioni di lavoro che toccassero gli ambiti più importanti dell'azione politica del partito. La I commissione era quella dedicata alla politica estera. La prima riunione di questo organismo, il 4 luglio 1966, fu dedicata all'argomento senz'altro più importante per la politica internazionale del PCI: la NATO<sup>94</sup>. In quella sede, però, si tentò un'analisi non scontata delle componenti interne che in quel momento influenzavano la politica estera del governo. Si notava che

Accanto a posizioni di oltranzismo atlantico (la destra esterna e gruppi interni alla DC) e alle posizioni di atlantismo immobilista (la maggioranza socialdemocratica, i dorotei, lo stato maggiore italiano) si manife-

<sup>91</sup> Su questo tratto di storia del PCI v. A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Lacaita, Manduria 2004; per le vicende del decennio precedente G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998; per uno sguardo d'insieme AA.VV., *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit.

<sup>92</sup> *Nota informativa sui rapporti tra l'Italia e i paesi socialisti*, Giuliano Pajetta alla Segreteria, 20 gennaio 1964, APCI, b. 1366, MF 523, ff. 1347-1355, la cit. è al f. 1352.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Cfr. *Nota per la elaborazione del documento conclusivo della riunione della Commissione "Esteri" del Comitato Centrale*, luglio 1966, APCI, Comitato Centrale, 1966, b. 1401, MF 530, ff. 373 sgg.

sta[vano] posizioni di atlantismo più cauto (vedi Fanfani) per cui l'unità degli «alleati» [era] condizione della trattativa con il blocco socialista; o [era] condizione per lo stesso superamento futuro dei blocchi (La Malfa). Tra queste posizioni si può ascrivere anche la accettazione della scelta atlantica compiuta da Nenni, in nome della interpretazione geograficamente limitata e difensiva della Alleanza<sup>95</sup>.

Nel corso del 1966 il partito fu spinto a riflettere sui campi d'azione sui quali riprendere l'iniziativa politica. Il primo, e più importante, era senz'altro il Vietnam; ma vi erano anche «piani più larghi»<sup>96</sup>: il Mediterraneo e l'Africa.

*«Evitare lo squilibrio»: centro-sinistra, Israele e Medio Oriente*

I campi indicati dai dirigenti comunisti come privilegiati per la loro azione internazionale erano appunto il terreno prescelto dai governi italiani tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta – veri e propri «anni della transizione»<sup>97</sup> – per tentare un rinnovamento della politica estera nazionale; tutto ciò senza sconvolgere le basi sulla quale si era fondata la posizione internazionale dell'Italia nel primo quindicennio postbellico<sup>98</sup>. La stagione finale del centrismo vide una rinnovata propensione della diplomazia italiana a rivolgersi all'ambito mediterraneo. In questa chiave «neoatlantica» il nuovo ministro degli Esteri, Pella, dopo una viaggio a Washington alla fine del settembre 1957, dichiarò l'intenzione di voler mettere mano a «un'azione distensiva» nello scacchiere mediterraneo; e proprio al ministro degli Esteri israeliano, Golda Meir, in visita a Roma il 17 ottobre 1957, Pella si disse disponibile a offrire un contributo alla pacificazione, pur non avendo intenzione di svolgere ufficialmente un'azione di mediazione<sup>99</sup>. Lo stesso Pella formulò la proposta – che non fu nemmeno presa in considerazione da Foster Dulles

<sup>95</sup> *Ibid.*, f. 386. Sull'interessante posizione di Ugo La Malfa che si caratterizzava con un anticomunismo che potremmo definire «dinamico e competitivo», v. U. La Malfa, *L'altra Italia. Documenti su un decennio di politica italiana 1965-1975*, pref. di R. Romeo, Mondadori, Milano 1975, in particolare le pp. 140-143.

<sup>96</sup> Verbali Direzione, 1966, riunione del 7 settembre, APCL, MF 18, f. 763.

<sup>97</sup> La definizione è di Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., p. 132.

<sup>98</sup> Per un esame dei capisaldi della politica estera italiana del periodo v. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987.

<sup>99</sup> Su questo v. *Manuale della politica estera italiana 1947-1993* a cura di L. V. Ferraris, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 125.

– di un «piano» per lo sviluppo economico di questa regione<sup>100</sup>. Questa era una linea politica che sia gli USA, ma anche membri della coalizione centrista come PSDI e PLI, ritenevano essere piena di «dubbi e ambiguità»<sup>101</sup>. Questi indirizzi di rinnovato protagonismo avevano trovato consenziente anche il presidente della Repubblica, Gronchi, il quale tendeva a ritagliarsi un suo spazio autonomo e ciò lo aveva portato anche ad alcuni scontri con il predecessore di Pella, Martino<sup>102</sup>.

Ma il vero «ciclone» fu rappresentato dal ritorno di Fanfani alla guida del governo all'indomani delle elezioni del 1958. Egli, sin dall'esordio del suo gabinetto in Parlamento, disse con chiarezza di avere l'intenzione di svolgere un ruolo più che attivo nell'area mediterranea. La storiografia ha già sottolineato come questa «svolta diplomatica» che culminò, in realtà, con l'appoggio logistico dato ai reparti USA inviati a sedare la ribellione pro-nasseriana in Libano, non aveva l'intenzione di produrre un riposizionamento dell'Italia nel sistema di alleanze atlantico. Gli indirizzi di Fanfani erano dunque tutt'altro che neutralisti<sup>103</sup> e volevano coniugare il nuovo protagonismo italiano nel Mediterraneo con la partnership con gli USA. Essi comunque furono il perno della politica estera italiana per tutto il corso della III legislatura, l'ultima caratterizzata dalla coalizione centrista, in cui l'uomo politico toscano guidò altri due governi e, fino al 1959, fu anche segretario della Democrazia Cristiana. Vi furono alcuni riflessi anche nel campo delle relazioni con l'Unione Sovietica. A Roma – non solo Fanfani dunque – non si esitava a pensare di poter esercitare un qualche ruolo nella contesa Est-Ovest e nell'evoluzione del clima di distensione. Il maldestro viaggio di Gronchi a Mosca, nel febbraio 1960, si risolse però in un sostanziale fallimento<sup>104</sup>. Sicuramente di rilevanza maggiore fu la visita che

<sup>100</sup> Cfr. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 128; sulla politica di Pella v. anche Cacace, *op. cit.*, pp. 500-501.

<sup>101</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra...*, cit., p. 168; sugli USA e la politica interna italiana del periodo v. anche U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>102</sup> Sulla politica di Gronchi, v. le sintesi che ne fanno Varsori, *op. cit.*, p. 128; Cacace, *op. cit.*, pp. 494-497.

<sup>103</sup> Per un bilancio complessivo dell'esperienza del II governo Fanfani in campo internazionale v. F. Grassi Orsini, *op. cit.*, su questo v. anche Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba...*, cit., pp. 228-229.

<sup>104</sup> Su questo viaggio v. il ricordo che ne traccia l'allora ambasciatore a Mosca, Pietromarchi; v. *Id.*, *Il diario...*, cit., pp. 285-336. Per un giudizio su questa



Fanfani stesso, in quel momento presidente del Consiglio, accompagnato dal ministro degli Esteri, Segni, fece nella capitale sovietica nell'agosto 1961, pochi giorni prima della crisi del Muro di Berlino<sup>105</sup>. Questi incontri furono il coronamento politico di un'altra novità che si era affermata nella politica estera italiana del periodo tardo-centrista: l'allargamento dei rapporti commerciali con l'URSS, in particolare modo sul versante delle forniture petrolifere. L'accordo commerciale italo-sovietico del febbraio 1961 produsse un certo sconcerto negli USA fino a far calare sulla figura di Fanfani «l'ombra del neutralismo»<sup>106</sup>. Fu proprio il ruolo esercitato in questo frangente dal presidente dell'ENI, Enrico Mattei, piuttosto che la sua politica riguardante i petroli dei paesi del Terzo Mondo, ad accrescere le perplessità di Washington nei suoi confronti<sup>107</sup>.

Negli anni successivi le questioni mediorientali, pur mantenendo un certo rilievo nella programmazione di politica estera dei diversi governi, persero d'importanza rispetto a temi di maggiore peso, come i rapporti Est-Ovest, gli effetti della politica di de Gaulle sull'Alleanza Atlantica, la progressiva crisi della costruzione europea. Un certo ruolo fu esercitato anche dalle rifrazioni della politica interna sulla politica estera: il difficile itinerario che si concluse con l'ingresso dei socialisti nell'area di governo produsse un nuovo problema su cui si misurarono a lungo – e intensamente – le relazioni tra Italia e Stati Uniti<sup>108</sup>.

Il 4 dicembre 1963 si formava il primo governo di centro-sinistra organico, cioè con la presenza nel gabinetto dei socialisti, i quali tornavano a ricoprire incarichi ministeriali dopo 16 anni. Il presidente del Consiglio era Aldo Moro, successore di Fanfani alla segreteria della DC nel 1959, che era stato il vero artefice di questo «connubio», barcamenandosi per molti mesi nella difficile dialettica delle correnti del partito di maggioranza relativa<sup>109</sup>. Un ostacolo verso la ricerca

missione v. l'interessante analisi che fa Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, p. 138.

<sup>105</sup> Cfr. G. Azzoni, «La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)», *Storia delle Relazioni Internazionali*, 2/1993, pp. 169-226; per un giudizio v. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., pp. 144-145. V. anche Nuti, *op. cit.*, pp. 409-418.

<sup>106</sup> V. Nuti, *op. cit.*, pp. 391-409.

<sup>107</sup> Sulla sopravvalutazione che è stata fatta della politica petrolifera di Mattei nel Terzo Mondo e in Medio Oriente v. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., p. 136.

<sup>108</sup> Cfr. Nuti, *op. cit.*, *passim*.

<sup>109</sup> Un'immagine del lavoro di Moro all'interno della DC in G. Baget Bozzo, *Aldo Moro, il politico nella crisi 1962/1973*, Sansoni, Firenze 1983.

di un compromesso era stato l'obbligo di dover tenere presente che il leader socialista, Pietro Nenni, non poteva che interpretare questa nuova fase della storia politica italiana come una «sfida al mondo conservatore»<sup>110</sup>. Anche per la politica estera questo passaggio rappresentò un momento importante: i socialisti abbandonavano definitivamente l'eredità del frontismo e il neutralismo, accettando così gli obblighi derivanti dal Patto Atlantico purché essi – come già ricordato – «[...] conserv[assero] carattere strettamente difensivo»<sup>111</sup>. Il primo periodo in cui agirono i governi di centro-sinistra fu caratterizzato da una netta prevalenza dei temi di politica interna su quelli di politica estera; ciò fu determinato probabilmente dalle contraddizioni e dalle resistenze che scaturirono dal tentativo di realizzare il nuovo programma riformista. In questo senso ha avuto ragione chi ha scritto che questi anni furono caratterizzati da «una politica estera in tono minore»<sup>112</sup>. Naturalmente anche l'attenzione che la Farnesina – dal 1960 nuova sede del ministero degli Esteri – rivolgeva verso il Medio Oriente risentì di questa attenuazione del protagonismo italiano.

L'esordio diplomatico del governo Moro in campo mediorientale fu contrassegnato proprio da una visita che il ministro degli Esteri di Tel Aviv, Golda Meir, fece in Italia all'inizio del febbraio 1964. L'obiettivo principale di questo viaggio, che aveva per tappe Parigi e Roma, era quello di imprimere un'accelerazione al negoziato in corso tra Israele e Comunità europea «per stabilire particolari rapporti commerciali»<sup>113</sup>. Il senso del percorso scelto dell'esponente israeliana non era privo di logica: si sarebbe recata innanzitutto nella capitale francese dove avrebbe ricevuto, con ogni probabilità, «nel quadro della politica tradizionale della Francia nei confronti di Israele»<sup>114</sup> – un sostegno alle sue richieste; forte di ciò sarebbe arrivata a Roma ben sapendo che proprio lì vi era «il punto di maggior resistenza» contro le aspirazioni economiche di Tel Aviv. Alla Farnesina

<sup>110</sup> P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Tamburrano, Sugar, Milano 1982, p. 276, annotazione del 27 maggio 1963; sul periodo della formazione del primo governo di centro-sinistra organico v. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli, Milano 1976 (1 ed. 1971), pp. 205-258.

<sup>111</sup> V. *Promemoria per l'On. Moro sul colloquio di ieri*, allegato a Nenni a Moro, 28 maggio 1963, in P. Nenni - A. Moro, *Carteggio 1960-1978*, a cura della Fondazione Pietro Nenni, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 9-14; la citazione è a p. 12.

<sup>112</sup> Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, p. 156.

<sup>113</sup> *Appunto per l'onorevole ministro*, 2 febbraio 1964, CM, b. 175.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

sina si notava che l'obiettivo ultimo della Meir era quello di «forzarci [all'Italia] la mano»<sup>115</sup>.

Le obiezioni italiane alla posizione israeliana non nascevano da una ragione specificamente politica. Esse avevano innanzitutto una motivazione economica poiché lo stato ebraico – nel campo agricolo soprattutto – stava diventando un pericoloso concorrente per le esportazioni italiane. Ma nell'iniziativa di Tel Aviv erano «forse più» importanti le motivazioni di origine politica: l'obiettivo era quello di «istituzionalizzare» i rapporti con la Comunità europea in maniera tale da penetrare maggiormente i mercati europei e arrivare a raggiungere una posizione di favore rispetto ai concorrenti nordafricani e spagnoli, tutti paesi che mantenevano una linea profondamente anti-israeliana. Questo avrebbe avuto però «gravi ripercussioni politiche» nei paesi arabi; su questo, a parere della Farnesina, c'era unità tra i membri della Comunità<sup>116</sup>. L'Italia avrebbe comunque dovuto tenere duro: anche se «isolata» non avrebbe avuto altra alternativa che mantenere un atteggiamento inflessibile con i *partner* europei riguardo alle pretese israeliane. In questo senso i colloqui con la Meir avevano una certa importanza: bisognava indurla a «rendersi conto» delle difficoltà e a «non chiedere concessioni [...] impossibili nel presente momento»<sup>117</sup>.

La Farnesina proponeva una politica di maggior basso profilo con Israele: un accordo commerciale che tenesse conto delle difficoltà italiane, «limitato nel suo contenuto», che però potesse anche essere una «ottima base di partenza» per il futuro. Questo, infatti, appariva ancora largamente da decifrare; gli sviluppi dei rapporti con Israele non potevano che dipendere «dalla situazione generale politica ed economica». Insomma non si poteva prescindere dal complesso della situazione mediorientale che, per il momento, non mostrava progressi significativi. Ed era proprio questa incertezza che indirizzava l'Italia verso un atteggiamento «prudente». L'economia israeliana era fondata su un sistema che, sebbene fosse dipendente da una determinante quantità di aiuti provenienti dall'estero, appariva in «rapida espansione»<sup>118</sup>. Ma si ribadiva che la rilevanza dei rap-

<sup>115</sup> *Ibidem*. Varsori sostiene che anche la Francia nutriva alcune perplessità sull'opportunità di associare Israele al Mercato Comune; cfr. Id., *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., p. 165.

<sup>116</sup> *Appunto per l'onorevole ministro*, cit.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Appunto per l'onorevole ministro*, 3 febbraio 1964, CM, b. 175. Si citavano «notevoli apporti finanziari dovuti alle riparazioni tedesche e ai contributi delle comunità all'estero e agli aiuti americani».

porti economici tra i due paesi dipendeva essenzialmente dagli effetti che potevano prodursi nel campo dei rapporti con i paesi arabi. Era per questo che il governo italiano era perplesso sull'opportunità di prendere parte ufficialmente alla Fiera internazionale di Tel Aviv che avrebbe dovuto avere luogo durante l'estate 1964. Questa incertezza aveva fatto intravedere alle autorità israeliane «una ennesima dimostrazione di timore di fronte a eventuali interferenze arabe»<sup>119</sup> e far preferire loro di non vedere una delegazione italiana partecipare a questa iniziativa. Il problema che si poneva era che, nell'imminenza dell'arrivo della Meir a Roma, questo riflesso negativo si andava ad assommare all'opposizione italiana a un importante accordo commerciale con la Comunità europea.

Le considerazioni politiche della Farnesina prendevano le mosse anche dal progressivo mutamento che negli ultimi anni aveva subito la posizione internazionale di Israele. Quest'ultimo, infatti, era divenuto ormai un importante punto di riferimento della politica estera USA in Medio Oriente e le relazioni tra i due paesi erano ormai, al di là di divergenze congiunturali, «armoniose e consensuali»<sup>120</sup>. L'«intensità» dei rapporti con l'Occidente era proporzionale all'aggravamento della tensione con l'Unione Sovietica<sup>121</sup>. Il problema centrale della politica israeliana rimaneva, comunque, quello «dei rifugiati palestinesi» che a Roma era considerato «uno dei fattori di maggiore instabilità del Medio Oriente»<sup>122</sup>. E si notava che

le posizioni degli arabi e degli israeliani differi[vano] profondamente su tale punto: mentre per gli israeliani la questione dovrebbe formare oggetto di negoziato fra Israele e gli Stati arabi, questi ultimi considerano il problema non negoziabile, e ciò sulla base della linea sempre seguita di non riconoscere Israele e perciò di non potere negoziare con tale Stato<sup>123</sup>.

Nonostante la nota simpatia che il governo italiano aveva per la causa araba, una posizione così rigida non poteva certo essere condivisa. Al sostanziale mutamento di questa si affidavano le residue speranze occidentali di arrivare a una soluzione negoziata del problema. Infatti

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>120</sup> De Luca, *La difficile amicizia...*, cit., p. 123.

<sup>121</sup> *Appunto*, 3 febbraio 1964, cit., p. 1.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

finché gli arabi non si [fossero indotti] a mutar politica non resta[va] all'Occidente che perseverare, come sino ad ora, nella sua paziente e non infruttuosa opera, diretta a raggiungere di volta in volta i possibili compromessi, e successivi equilibri [...]»<sup>124</sup>.

È interessante notare, quindi, come era a un mutamento di posizione degli arabi, e non degli israeliani, che si affidavano le speranze di trovare una soluzione al problema dei profughi. E in questo senso alla Farnesina si faceva presente che «le potenze occidentali» stavano esercitando una forte pressione sui governanti arabi per far comprendere che non sarebbero mai state accettate passivamente iniziative che avrebbero potuto generare una ripresa del conflitto in Medio Oriente. Il governo di Tel Aviv seguiva la situazione «senza mostrare nervosismo»; confidava, infatti, nella propria forza militare, quanto nella dichiarata volontà occidentale di fare il possibile per evitare azioni che potessero provocare uno scontro armato. Sebbene non avesse immediate conseguenze sul piano militare, la posizione degli arabi rimaneva assai dura. I rapporti con Israele erano il prisma attraverso cui guardavano l'intero sistema delle relazioni internazionali. Il comunicato finale della conferenza dei capi di Stato arabi che aveva avuto luogo al Cairo nel gennaio 1964 diceva esplicitamente:

Gli arabi, nel loro giusto atteggiamento difensivo, organizzano le loro relazioni politiche ed economiche con gli altri stati in funzione della loro presa di posizione nella lotta legittima degli arabi contro le ambizioni sioniste nel mondo arabo<sup>125</sup>.

Con ogni probabilità era proprio questa pesante ipoteca posta dagli arabi che continuava a rendere le relazioni italo-israeliane prive di contenuti veramente forti. La stessa Golda Meir se ne rendeva perfettamente conto tant'è che, durante il colloquio con Moro che ebbe luogo a Palazzo Chigi il 5 febbraio 1964, non fece cenno ad alcun argomento che avrebbe potuto irrigidire il suo interlocutore. E queste erano senz'altro le questioni di natura strettamente economica. A causa di ciò preferì tenersi sul vago; l'obiettivo della conversazione divenne soltanto continuare un'opera di persuasione nei confronti del governo italiano riguardo alle minacce che pendevano sui confini israeliani. A questo proposito il capo della diplomazia di Tel Aviv fece presente che «Israele era costretto a grandi spese mili-

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. 4.

tari»<sup>126</sup> per prevenire qualsiasi attacco, soprattutto da parte dell'Egitto di Nasser. La Meir non mancò di far notare a Moro alcune incongruenze nella politica degli arabi gettando uno sguardo impietoso sulle loro divisioni:

I paesi arabi usano dichiarare ufficialmente la loro volontà di distruggere Israele. Sono poi messi in difficoltà per tali dichiarazioni, dai loro stessi cittadini, che ne chiedono l'adempimento, e dagli altri governi arabi, non sempre nei migliori termini tra di loro, che usano ricordarsi l'un l'altro le promesse non mantenute<sup>127</sup>.

Moro apparve soprattutto interessato alla posizione dell'URSS verso Israele. Al di là della sua effettiva importanza, questa curiosità mostra quale fosse la tattica di Moro verso Tel Aviv. Cercare punti di convergenza – l'opposizione all'Unione Sovietica per due paesi «occidentali» era senz'altro il più raggiungibile – e non prendere alcun impegno specifico. La risposta della Meir fu fortemente critica: l'URSS aveva un atteggiamento da «contabile». Appoggiava gli arabi perché «erano tanti» e quindi conveniva favorirli; il potenziale petrolifero di alcuni di loro, inoltre, contribuiva ad accrescere l'interesse di Mosca. Il popolo israeliano, invece, era «democratico» e la penetrazione del comunismo era difficile; infatti, secondo il ministro, «il Partito comunista israeliano non [aveva] alcun peso»<sup>128</sup>. Dopo l'incontro, il sollievo con cui la Farnesina sottolineò il fatto che il ministro israeliano «non [aveva] avanzato richiesta alcuna» nel campo dei rapporti economici mostra con chiarezza quanto Roma volesse che le relazioni rimanessero cordiali, ma sostanzialmente superficiali.

Ma era proprio sull'esistenza dello Stato di Israele che si misurava la distanza tra la politica italiana e le intenzioni degli «amici» arabi. Il 3 aprile 1964, il nuovo ministro degli Esteri, il socialdemocratico Saragat, si recò in visita in Egitto, dove incontrò le massime autorità di governo. È interessante vedere come questo uomo politico – noto per essere uno dei campioni dell'atlantismo italiano<sup>129</sup> – si

<sup>126</sup> *Visita del ministro degli Esteri israeliano Sig.ra Meir al presidente del Consiglio dei ministri*, 5 febbraio 1964, *CM*, b. 175.

<sup>127</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> Sul pensiero di Saragat in campo internazionale v. «La politica estera dell'Italia (dal discorso pronunciato alla Camera dei Deputati in qualità di ministro degli Esteri - 5 marzo 1964)», in G. Saragat, *Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, Mursia, Milano 1966, pp. 573-593. Un accenno anche in Fornaro, *op. cit.*, pp. 268-269.



adeguò alla linea di «preferenza» verso gli arabi, non deflettendo dalla difesa dell'esistenza dello stato ebraico. Ai suoi interlocutori egiziani non mancò innanzitutto di far notare come il viaggio al Cairo fosse il primo impegno internazionale del nuovo governo «dopo quelli coi maggiori alleati occidentali»<sup>130</sup>. Questo doveva dare l'impressione dell'importanza che si assegnava al mantenimento di ottimi rapporti con un paese da sempre vicino all'Italia, anche se appartenente a un diverso schieramento internazionale. Nasser non perse l'occasione di sottolineare quali fossero le profonde differenze che separavano il comunismo dal «socialismo arabo»: una di queste era senz'altro «il rispetto che quest'ultimo ha dei valori religiosi e della libertà di coscienza e per il riconoscimento della funzione dell'iniziativa privata»<sup>131</sup>. Furono probabilmente queste espressioni – unite ad altre affermazioni riguardanti «i Paesi non allineati, i Paesi africani e [...] i paesi arabi» – che fecero ritenere al ministro italiano che «[...] da parte egiziana si [erano] affermati propositi di moderazione che indurrebbero a ritenere sia in via di maturazione atteggiamento più disteso»<sup>132</sup>. L'Egitto sembrava concentrato sulle questioni dello sviluppo interno sul quale pesava la pesante incognita dell'«elevatissimo tasso di incremento demografico».

Naturalmente le maggiori diversità si registrarono sulla politica nei confronti di Israele. Questo fu senz'altro uno dei momenti più difficili dell'incontro con il *rais*<sup>133</sup>. Comunque la Farnesina ne volle dare un'interpretazione che rasantava l'ottimismo:

Anche qui è apparsa una certa moderazione, in quanto Nasser e i suoi collaboratori [avevano] insistito sulla necessità di sistemazione e indennizzo dei rifugiati palestinesi, facendo cenno alla decisione di difendersi in caso di attacco israeliano. L'On. Ministro ha ripetuto il nostro punto di vista, secondo cui un superamento della questione israeliana [andava] ricercato per le vie pacifiche e nel quadro dell'ONU, ponendosi in primo luogo l'obiettivo di risolvere il problema umano e sociale dei rifugiati<sup>134</sup>.

Questa interpretazione «ottimista» fu adottata da Moro e da questi riportata nel corso del colloquio che ebbe il 29 aprile 1964 a

<sup>130</sup> *Visite ufficiali al Cairo e a Teheran dell'On. Ministro (3-10 aprile 1964)*, allegato a MAE a tutte le ambasciate, 18 aprile 1964, telexpresso n. 13/00335/C, CM, b. 70, f. 1.

<sup>131</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Ferraris, *op. cit.*, p. 168.

<sup>134</sup> *Visite ufficiali...*, 18 aprile 1964, cit., p. 2.

Downing Street con il *premier* britannico, Douglas Home. A questi il leader italiano disse che Saragat aveva

ricavato una impressione più positiva, perché gli [era] parso di cogliere un atteggiamento più moderato circa i rapporti con Israele. Parlando con Nasser che gli contestava il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, [...] [aveva] fatto opera di moderazione facendo rilevare che tutte le frontiere comunque stabilite in questo pericoloso mondo d'oggi sono difficilmente modificabili senza rischi di guerra. Da parte egiziana sembra[va] esistere una certa buona disposizione. [...] e non [avrebbe insistito] quindi per la eliminazione dello Stato di Israele<sup>135</sup>.

Il primo ministro britannico mostrò con cortesia, ma con altrettanta fermezza, il suo dissenso nei confronti delle opinioni riferite da Moro. Il «minor ottimismo» eufemisticamente richiamato da Douglas Home si fondava innanzitutto sulla constatazione che «Nasser [poteva] essere la causa di molti guai» per la sua politica anti-occidentale nel mondo arabo. L'invio di truppe in Yemen aveva l'obiettivo primario di spingere gli inglesi ad abbandonare Aden e, in definitiva, arrivare alla «cacciata degli europei dalla penisola arabica»<sup>136</sup>. In buona sostanza a Londra non si accettava una interpretazione della politica del presidente egiziano che si discostasse da una linea di rigida opposizione agli interessi occidentali. Moro, facendosi forte della sua duttilità, fece una leggera marcia indietro replicando che Nasser aveva dato «la sensazione di ascoltare con attenzione i consigli di prudenza», ma di non poter dire «quanto questo atteggiamento corrispond[esse] alla effettiva realtà»<sup>137</sup>. Il presidente del Consiglio non voleva apparire in dissenso con uno dei principali alleati dell'Italia e disse che a Roma si era «pienamente consapevoli della situazione e della pericolosità di un eventuale espansionismo egiziano»<sup>138</sup>.

Douglas Home mostrò un volto della politica mediorientale britannica fortemente anti-egiziano. Egli manifestò l'intenzione di continuare su questa strada mantenendo uno stretto coordinamento con la politica americana nell'area. Questa, naturalmente, era anche

<sup>135</sup> *Secondo colloquio del Presidente del Consiglio On. Prof. Aldo Moro col Primo Ministro del Regno Unito di Gran Bretagna Sir Alec Douglas Home, 10 Downing Street, 29 aprile 1964*, CM, b. 135, p. 68. Moro si dilungò anche sulle impressioni di Saragat riguardo alla difficile situazione economica dell'Egitto.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>137</sup> *Ibid.*, pp. 71-72.

<sup>138</sup> *Ibid.*, p. 72.

l'intenzione di Moro, ma tra gli indirizzi di Roma e Londra emergevano alcune differenze di fondo: la Gran Bretagna aveva ancora qualcosa da difendere in Medio Oriente; l'Italia – in questa fase di stabilizzazione del nuovo assetto politico interno – cercava di smussare gli angoli, di evitare contrapposizioni che potessero giustificare uno scontro che sarebbe stato assai dannoso.

Ma nel 1964 si stava articolando diversamente anche la politica di Washington nei confronti di Israele. L'avvento alla Casa Bianca di Lyndon Johnson segnò l'inizio di un deciso appoggio degli USA alla causa israeliana. Il nuovo premier israeliano, Levi Eshkol, nel giugno del 1964, intraprese una visita ufficiale negli Stati Uniti che sembrò segnare il punto di svolta nelle relazioni tra i due paesi. Israele poteva finalmente mostrare ai suoi nemici arabi di non essere più isolato, ma di avere dalla propria parte la nazione leader del mondo occidentale<sup>139</sup>. Nonostante ciò Washington voleva mantenersi prudente ed evitare che un approfondimento dell'amicizia con Israele provocasse contraccolpi negativi nel mondo arabo. Per gli USA il problema principale era di non fornire pretesti all'Unione Sovietica per penetrare ulteriormente nel Medio Oriente. Questa linea fu espressa con chiarezza dal membro del National Security Council, Robert Komer, in una importante conversazione avvenuta a Washington il 5 giugno 1964 con il viceministro della Difesa israeliano, Shimon Peres.

Questi – che, in precedenza, era stato uno dei politici israeliani che maggiormente avevano contestato la politica USA verso lo Stato ebraico<sup>140</sup> – si sentì dire con chiarezza che la politica «imparziale» tra arabi e israeliani che gli Stati Uniti avevano pubblicamente proclamato era soltanto un «mito». Il ruolo che il governo di Washington aveva esercitato nello scacchiere mediorientale era ben diverso:

But if one looked at actions, not words, it was clear that from 1947 on our policy had basically favored Israel. We had been Israel's strongest backer from the outset, financially and otherwise, and it was our deterrent power (not that of the British, French, or anyone else) which really provided Israel its insurance policy<sup>141</sup>.

Tale ricostruzione, pur non tenendo conto delle numerose perplessità che le diverse amministrazioni americane avevano avuto nei

<sup>139</sup> Cfr. Shlaim, *op. cit.*, pp. 260-261.

<sup>140</sup> *Memorandum of Record*, s. d., conversazione tra Komer e Peres del 5 giugno 1964 in *Foreign Relations of United States* (d'ora in poi FRUS), 1964-1968, vol. XVIII, *Arab-Israeli Dispute, 1964-67*, d. 69, pp. 165-167.

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 165.

confronti della politica israeliana nel corso degli ultimi anni, era «*basically*» più che realistica. Ma questa andava temperata con le esigenze americane di non rompere con il mondo arabo, soprattutto quello che non si richiamava alle parole d'ordine nasseriane. L'influenza degli Stati Uniti nell'area era un elemento determinante sia per la sicurezza di Israele che per una limitazione della penetrazione sovietica<sup>142</sup>. In questo senso il governo di Tel Aviv doveva prendere atto del fatto che

It was Soviet arms, not Arab words, which created the real threat to Israel. So long as Arab words were only a reflection of their impotence, Israel could afford to live with them. But it was crucial that we not become so openly Israel's champions as to force the Arabs to line up overtly with Moscow. In this event the real threat to Israel would be magnified<sup>143</sup>.

L'Amministrazione USA intendeva fare di tutto per sostenere Israele, ma non voleva dare l'opportunità a Mosca di approfittare dei suoi errori, come era avvenuto in occasione della questione della diga di Assuan<sup>144</sup>. Tel Aviv sarebbe stata rifornita di armi, in questo caso di carri armati, ma non direttamente dagli Stati Uniti.

In questo senso Komer e Peres cominciarono a disegnare un itinerario attraverso diversi paesi dell'Alleanza atlantica che avrebbero «coperto» la vera provenienza dei *tank*. Uno di questi era anche l'Italia, dove però la transazione – sostenne Peres – doveva rimanere assolutamente riservata. «Only three people – Defence Minister Andreotti, his intelligence chief, and the deputy intelligence chief would be witting of the ultimate tank destination»<sup>145</sup>. Che non si trattasse di una mera ipotesi, ma del prodotto di una discussione che già aveva avuto corso con il ministro della Difesa di Roma, è dimostrato dal fatto che questi aveva espresso il suo consenso chiedendo però che «15-20 *tank*» fossero lasciati a disposizione dell'esercito italiano<sup>146</sup>.

La discussione sulle modalità attraverso cui trasferire i carri armati e le attrezzature in Israele proseguì anche nei mesi successivi; gli israeliani continuarono sempre a sostenere l'opportunità di coinvolgere il meno possibile gli italiani, compresi i diplomatici dell'am-

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 166. La spedizione avrebbe avuto come prima tappa Napoli per poi avviare l'espportazione verso Israele.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

basciata a Washington, i quali, con tutta evidenza, non erano giudicati affidabili<sup>147</sup>.

Questo spezzone di negoziato – nel quale peraltro l'Italia ebbe un ruolo assolutamente marginale – mostra con evidenza come i rapporti tra Roma e Tel Aviv fossero avvolti in una coltre di diffidenza. Da parte israeliana questo era alquanto comprensibile: ogni tentativo di stabilire una più stretta cooperazione in qualsiasi campo era frenato dalla «ipoteca araba» che pesava sulla politica italiana. Anche nel 1965 era avvenuto un altro episodio che sembrava confermare le profonde perplessità israeliane: dopo che Tel Aviv e Roma avevano concordato, nel dicembre del 1964, di costruire un cavo telefonico per convogliare, attraverso l'Italia, tutte le comunicazioni di Israele con l'Europa occidentale, Fanfani, appena rientrato al ministero degli Esteri nel marzo, cominciò a ondeggiare<sup>148</sup>. Alla Farnesina si volevano «evitare possibili misure di boicottaggio da parte araba». E anche Moro, su sollecitazione del suo consigliere diplomatico, Pompei, sembrava temere una simile prospettiva<sup>149</sup>.

Ma ciò che preoccupava maggiormente il governo italiano era la possibilità dello scoppio di un conflitto causato dal riarmo eccessivo di una delle due parti in causa. Uno squilibrio a danno di Israele avrebbe potuto essere l'opportunità per l'oltranzista Nasser di cercare di mettere fine all'esistenza di questo Stato. L'amicizia per gli arabi non poteva far chiudere gli occhi sui fini ultimi della loro politica. Su questa posizione non era difficile ritrovarsi con chi, come la Gran Bretagna, aveva dissentito su un'interpretazione «ottimista» della politica del governo del Cairo. Nell'incontro che avvenne a Roma il 10 marzo 1965 tra Moro e il ministro degli Esteri britannico Stewart, si registrarono alcune convergenze su questo terreno<sup>150</sup>. Il capo del governo italiano cercò di indagare sulle opinioni dell'esponente governativo britannico ponendo molti quesiti a proposito del possibile «squilibrio» che si sarebbe potuto creare tra i contendenti

<sup>147</sup> *Memorandum of Conversation* tra l'ambasciatore israeliano Harman e Rusk, 23 settembre 1964, FRUS, 1964-1968, vol. XVIII, cit., d. 95, pp. 214-216, v. p. 215.

<sup>148</sup> Cfr. *Pro-Memoria*, 27 marzo 1965, CM, b. 190. Fanfani aveva sostituito Moro – che aveva tenuto l'*interim* degli Esteri dal 29 dicembre 1964, nel momento in cui Saragat era stato eletto al Quirinale – il 5 marzo 1965.

<sup>149</sup> *Appunto per il presidente del Consiglio dei Ministri*, di Pompei, 1° aprile 1965, CM, b. 175.

<sup>150</sup> *Colloquio del Presidente del Consiglio dei Ministri On. Prof. Aldo Moro con il Ministro del Regno Unito di Gran Bretagna On. Michael Stewart - Roma, Palazzo Chigi, 10 marzo 1965*, CM, b. 157.

soprattutto a proposito delle forniture di armi. Le risposte che ottenne furono in linea con il pensiero inglese degli ultimi anni: Israele poteva ancora sperare di rimanere tranquillo in quanto gli arabi non avevano raggiunto una quantità di armamenti che desse loro la possibilità di attaccare «con qualche probabilità di successo»; il problema era rappresentato dalla politica dell'URSS che appoggiava le frange più radicali, soprattutto Nasser, che continuava a detenere «una posizione di dominio [...] sull'insieme dei paesi arabi, malgrado le loro serie divisioni»<sup>151</sup>; inoltre la persistenza delle forniture militari dell'URSS agli stati arabi imponeva di mantenere la situazione «sotto continua osservazione» per evitare che si potesse presentare un'improvvisa «rottura dell'equilibrio».

Moro mostrò di condividere la sostanza delle affermazioni di Stewart; anche se – con una punta di scetticismo – osservò che pur approvando la «tesi del mantenimento dell'equilibrio» gli appariva «quasi miracoloso che vi si possa riuscire»<sup>152</sup>. Attenuato l'ottimismo di facciata, insomma, il governo italiano non nascondeva l'ansia per una situazione che non sembrava essere dominabile con i mezzi che fino a quel momento erano stati messi in campo. Le preoccupazioni di Moro derivavano probabilmente anche da altre due novità, negative, che avevano in quelle ultime settimane caratterizzato lo scenario internazionale. Innanzitutto il ritorno di attività della guerriglia palestinese per opera dell'organizzazione al Fatah nel gennaio 1965<sup>153</sup>; poi l'improvviso conflitto diplomatico scoppiato tra Repubblica Federale Tedesca ed Egitto causato dall'invito che il governo di quest'ultimo aveva formulato al leader tedesco-orientale, Walter Ulbricht<sup>154</sup>; una tale frizione con un paese occidentale avrebbe potuto ulteriormente avvicinare Il Cairo a Mosca.

Le preoccupazioni di Moro coincidevano con quelle espresse dai membri del Comitato Esperti per il Medio Oriente della NATO<sup>155</sup>. Anche per questi consulenti dell'Alleanza la ripresa della guerriglia

<sup>151</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>152</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>153</sup> Su questo v. Morris, *Vittime...*, p. 383.

<sup>154</sup> Sulla valutazione che la diplomazia italiana faceva di questo episodio v. *Appunto Medio Oriente*, s. d. (ma di poco precedente al 20 aprile 1965), CM, b. 138, f. 2. Il testo era inserito nella documentazione preparatoria del viaggio di Moro e Fanfani a Washington che ebbe luogo dal 20 al 24 aprile 1965; v. anche *Appunto*, 1° febbraio 1965 (erroneamente è indicato 1964), CM, b. 173.

<sup>155</sup> *Conclusioni del Comitato Esperti NATO per il Medio Oriente*, Parigi, 25 marzo 1965, Segreto, CM, b. 138, f. 2.



palestinese e la sostanziale rottura tra Germania ed Egitto potevano favorire gli elementi radicali arabi, e quindi la penetrazione sovietica nell'area. La stabilità appariva la situazione più confacente agli interessi degli occidentali; così i paesi arabi non sarebbero stati attratti dalle posizioni anti-israeliane che tradizionalmente l'URSS assumeva in occasione delle crisi<sup>156</sup>; inoltre un eventuale scontro arabo-israeliano poteva mettere a repentaglio il regolare rifornimento petrolifero. Gli interessi occidentali

continua[vano] a essere in linea generale assicurati nel miglior modo mediante una politica di non ingerenza nelle dispute regionali, col dar risalto agli interessi comuni con i paesi della zona, e mediante la cooperazione economica. Questi principi riman[evano] validi, anche se indubbiamente più difficili ad applicarsi [...]»<sup>157</sup>.

Il Comitato della Nato insisteva su una posizione di non ingerenza per quanto riguardava le questioni di ordine politico, ma anche un atteggiamento prudente sul versante delle forniture militari. Infatti

rimane[va] importante per l'Occidente evitare uno squilibrio negli armamenti tra Israele e gli Stati arabi. Continua[va] la necessità di evitare una proliferazione delle armi più perfezionate. Bisognerebbe evitare lo sviluppo di una situazione che faccia figurare l'Occidente come unico fornitore di armi a una delle parti della disputa arabo-israeliana<sup>158</sup>.

In buona sostanza il pensiero degli esperti della NATO era di cercare di identificarsi il meno possibile con una delle parti in lotta per evitare che questo potesse essere motivo per rafforzare l'ala radicale del mondo arabo e, quindi, l'azione dell'Unione Sovietica.

Nei colloqui che la diplomazia italiana ebbe in quel periodo con i rappresentanti degli altri grandi alleati occidentali, Francia e Stati Uniti, la questione dello «squilibrio» delle forniture di armamenti in Medio Oriente ebbe una parte di un certo rilievo. Il 27 marzo 1965, il ministro Fanfani pose il problema al suo omologo francese, Couve de Murville. Il politico aretino sosteneva l'opportunità, a partire dall'incidente tedesco-egiziano, di «aiutare i Paesi arabi che [erano] su

posizioni più ragionevoli a permanervi»<sup>159</sup>. Il segretario generale della Farnesina, Cattani, pose una questione sull'eventualità che ci si adoperasse in qualche modo per mantenere l'equilibrio militare tra i contendenti. Couve trovò l'obiettivo «ragionevole»: «Il problema [era] però reso assai difficile dalle forniture sovietiche all'Egitto»<sup>160</sup>.

In questo senso aveva una certa rilevanza la missione che Moro e Fanfani intrapresero a Washington dal 20 al 24 aprile 1965. Nella stesura dei documenti preparatori la crisi tra Repubblica Federale Tedesca ed Egitto ebbe una parte rilevante<sup>161</sup>; ma altri problemi – potremmo dire di lungo periodo – sembravano meritare di essere posti sul tavolo degli incontri italo-americani: la questione delle acque del Giordano, i rifugiati palestinesi, il problema degli armamenti. Al di là del momento presente erano queste alcune delle grandi problematiche che impedivano l'affermazione di sviluppi positivi nella situazione mediorientale. La crisi tedesco-egiziana, che aveva coinvolto così tanto le diplomazie, era in realtà «un episodio contingente»<sup>162</sup>. Per ciò che riguardava i rifugiati palestinesi il governo italiano era pessimista anche a causa dell'atteggiamento «rigido» mantenuto dagli arabi. Non si nascondeva come i recenti sviluppi della loro politica, con la creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina nel 1964, rappresentassero un'ulteriore preoccupazione. Infatti

L'Organizzazione sarà affiancata da un proprio esercito composto di palestinesi, ora in corso di allestimento, che avrà più valore politico che militare, ma che non mancherà di costituire un nuovo elemento di disturbo per la stabilità, già così difficile da preservare, della zona<sup>163</sup>.

E che questa osservazione fosse realistica era dimostrato dall'*escalation* di attacchi che i fedayn palestinesi portarono al territorio egiziano per tutto il 1965. Sul problema degli armamenti la Farnesina mostrava di avere definitivamente sposato la tesi che vedeva questo problema «connesso [...] sempre più direttamente con la

<sup>156</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>157</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>158</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>159</sup> *Colloqui Fanfani-Couve de Murville*, 27 marzo 1965, CM, b. 157. Sull'azione della Francia in Medio Oriente negli anni in cui Couve fu al governo v. M. Couve de Murville, *Une politique étrangère 1958-1969*, Plon, Paris 1971, in particolare le pp. 463-475.

<sup>160</sup> *Colloqui Fanfani-Couve de Murville*, 27 marzo 1965, cit., p. 29.

<sup>161</sup> *Appunto Medio Oriente*, cit., pp. 1-6.

<sup>162</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>163</sup> *Ibid.*, p. 8.

politica sovietica nel Medio Oriente e che [veniva] maneggiato da Mosca con crescente successo»<sup>164</sup>. Gli stati militarmente più potenti del mondo arabo – Egitto, Siria e Iraq – sarebbero stati in breve tempo completamente equipaggiati con armi sovietiche. A Roma non ci si nascondeva «il rischio che quasi tutti gli arabi del Medio Oriente si tro[vassero] a breve scadenza, se l'Occidente non [avesse provveduto] adeguatamente, alle esclusive dipendenze di Mosca per i rifornimenti militari, con i legami politici che ciò comporta[va]»<sup>165</sup>. Il problema dell'equilibrio appariva assai complesso: non c'era solo quello da rispettare per cercare di evitare uno scontro tra arabi e israeliani; vi era anche quello «tra gli stessi paesi arabi, a seconda della provenienza dei loro armamenti»<sup>166</sup>. In buona sostanza gli stati arabi filo-sovietici non dovevano essere militarmente più efficienti di quelli amici dell'Occidente. La «salvaguardia» di questo principio era, a parere della Farnesina, un compito importante delle potenze occidentali; il «doppio equilibrio» che si era prospettato appariva essere «la migliore garanzia di pace» per il Medio Oriente.

In questo senso si voleva innovare l'azione dell'Occidente; innanzitutto si sarebbe dovuta considerare la possibilità di dare vita a un meccanismo di «riequilibrio automatico e palese di qualsiasi squilibrio importante che venisse a verificarsi tra le varie forze armate della zona»<sup>167</sup>. Ma soprattutto andava adottato un «correttivo» nella strategia globale con cui si fronteggiava l'espansionismo sovietico nell'area che, non a torto, appariva alla Farnesina «quasi più imperialistico che ideologico». Quindi bisognava

provvedere a un migliore coordinamento fra i paesi occidentali; ciò non per presentarsi come un fronte unico, che allontanerebbe oggi ogni probabilità di successo, ma per articolare la nostra azione: questo al duplice fine di evitare la dispersione dei nostri sforzi e di evitare soprattutto di offrire ancora agli avversari dell'Occidente la possibilità di giocare i paesi occidentali gli uni contro gli altri approfittando delle loro contraddizioni<sup>168</sup>.

Questa strategia sembrava la più opportuna per cercare di vincere la partita. Inoltre, si sarebbe rispettata la vocazione «araba» della politica estera italiana tenendola al contempo agganciata a una stra-

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>166</sup> *Ibidem*. Le parole sono sottolineate nel testo.

<sup>167</sup> *Ibidem*. Le parole sono sottolineate nel testo.

<sup>168</sup> *Ibid.*, p. 10.

tegia comune dell'Occidente. È interessante notare come negli ultimi due anni, dall'inizio del governo di centro-sinistra, gli indirizzi dell'Italia in materia di Medio Oriente avessero subito alcuni mutamenti importanti. Sebbene non fosse cresciuta l'intimità con lo Stato d'Israele, si era accettata la logica che esso fosse un elemento imprescindibile dell'equilibrio complessivo. Anche a Roma – bene o male – si guardava a Israele come a un caposaldo degli interessi occidentali nel Medio Oriente. In questo senso la difesa dell'«equilibrio» aveva come primo obiettivo evitare un'aggressione allo stato ebraico. Un conflitto era contrario agli interessi italiani, oltre che a quelli dell'intero Occidente. In buona sostanza, forse per la prima volta, il governo italiano sentiva la propria politica mediorientale pienamente integrata con quella dei suoi alleati, pur mantenendo, evidentemente, alcune specificità.

Probabilmente ciò era dovuto ad alcuni mutamenti che erano avvenuti sulla scena nazionale. Abbiamo già accennato come durante il primo e secondo governo Moro erano prevalsi i problemi di politica interna su quelli di politica estera; e come anche in questo campo ci fossero temi assai più cogenti. Ma indubbiamente a produrre questo allineamento della politica mediorientale italiana contribuì l'accentuazione della pressione sovietica e la presa di coscienza della Farnesina che, indipendentemente dalle possibili diversità di interessi specifici, era questo il pericolo principale da fronteggiare. Con ogni probabilità anche la politica di Nasser aveva dato il suo contributo. Il *raïs* si era sempre più presentato come un avversario dell'Occidente e, al di là dei suoi distinguo ideologico-religiosi dal comunismo, era percepito come uno stretto alleato della strategia dell'URSS nell'area. E per un paese «occidentale» come l'Italia tutto ciò rendeva sempre più ardua una politica di amicizia e comprensione verso l'Egitto.

Ciò fu evidente negli incontri che Moro e Fanfani ebbero a Washington nell'aprile del 1965. Al Medio Oriente fu dedicata solo una parte secondaria dei colloqui, ma non per questo meno significativa. Ai politici italiani l'analisi del Dipartimento di Stato apparve assai decisa:

Da parte americana si [era] sempre cercato di porre un freno alla corsa agli armamenti in Medio Oriente. Purtroppo però gli aiuti militari forniti dall'URSS alla RAU [avevano] stimolato i timori di Israele e di altri paesi arabi. Una unificazione araba contro Israele con l'appoggio dell'URSS sarebbe un vero disastro<sup>169</sup>.

<sup>169</sup> *Verbale dei colloqui al Dipartimento di Stato il 20 aprile, 1965*, CM, b. 136, p. 18. In questi passaggi il verbale non cita gli interventi dei membri della delegazione italiana.